

Fluttuarìa

segni di autonomia nell'esperienza delle donne

67



Fluttuaria

segni di autonomia nell'esperienza delle donne

INIZIATIVA EDITORIALE

di Nadia Riva e Daniela Pellegrini
Cicip & Ciciap Edizioni

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE REDAZIONE

via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. (02) 877555

COMITATO DI REDAZIONE

Rossella Bertolazzi, Ida Farè, Stefania Giannotti, Rosaria Guacci, Simona Marino,
Mariri Martinengo, Daniela Pellegrini, Nadia Riva

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Valentina Berardinone, Nuccia Cesare, Luce Irigaray, Donatella Massara,
Giovanna Nuvoletti, Emanuela Piovano, Maria Schiavo, Bibi Tomasi, Sara Zanghì

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Stefania Giannotti, Cristina Mascherpa

LA COPERTINA

è di Valentina Berardinone

FOTOCOMPOSIZIONE

Videostena, Milano

STAMPA

Arti Grafiche Decembrio, Milano

La rivista è in distribuzione nelle principali librerie d'Italia
Distribuzione per il Nord: Joo Distribuzione. Per il centro-sud: DIEST

Rivista bimestrale N. 6-7 nuova serie Marzo/Giugno 1988 - Numero doppio
Depositato presso il Tribunale di Milano n. 359 del 4.5.87 - Spedizione in abbonamento postale
gruppo IV. 70% - Cicip & Ciciap Edizioni - via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. 877555

6-7

<u>Editoriale</u>	4	Scommettiamo
<u>Dibattito del cuore</u>	6	In fondo e
<u>Il sapere e le origini</u>	8	In segno
Rosaria Guacci	16	Materia di teoria
<u>Dibattito sulla scuola</u>	22	
25	<i>In classe sono passata alla</i>	
	<i>che ha un sesso</i>	Rossella Bertolazzi
<i>Valentina Berardinone pittrice</i>	36	
<u>Scrittura e rilettura</u>	40	Combattimento
46	<i>Il carrozzone</i>	Nuccia Cesare
48	<i>Come si usa e getta il caos materiale</i>	
49	<i>I lunghi tempi dell'amicizia</i>	
<u>Sindromi</u>	50	<i>Sindrome da antipatia</i>
52	<i>Sindrome da Professione</i>	
54	<i>Sindrome da trappola</i>	
56	<i>Sindrome da dispari inopportunità</i>	
59	<i>Aria livida</i>	Bibi Tomasi

La redazione

in superficie *Maria Schiavo*

di amicizie *Luce Irigaray* **12** *Pari o dispari*

Daniela Pellegrini **20** *Chi ha tradito?* *Sara Zanghi*

Bambini in gioco *Donatella Massara*

parzialità *Mariri Martinengo* **29** *Questa scienza*

A vista d'occhio **32** *Dal taccuino di*

Liberare la prima donna *Emanuela Piovano*

sul ponte *Maria Schiavo*

Segnalazioni

Bibi Tomasi

Donatella Massara

non corrisposta *Nuccia Cesare*

Professionista *Stefania Giannotti*

semantica *Giovanna Nuvoletti*

Gervasia Broxson

romanza a puntate

12

32

29

Fluttuaria

segni di autonoma nell'esperienza delle donne



Nuova serie: 120 pagine doppio Marzo Giugno '88 L. 8.000 - Ctcp & Cicap Edizioni

Scomm

Molti incontri fra donne, dal Convegno tenuto a Firenze su "Vivere e pensare la differenza" a quello dell'Udi, mostrano posizioni su cui desideriamo redazionalmente pronunciarci.

Pensiamo che ci sia diversità tra il semplice affiancamento di posizioni, rivendicato in nome del "far parlare tutte" e il riconoscimento delle reali pratiche esistenti nel movimento.

Addirittura delle singole esperienze, purché legate al desiderio di dire il vero su di sè e su/con le altre.

Affiancare le varie posizioni porta solo alla descrittività, non nel senso del racconto di sè, ma come autogiustificazione delle proprie scelte, il che non ci manda avanti. Altra cosa è il modo che abbiamo individuato di comunicare fra di noi attraverso la contiguità di esperienze che possono diventare simili e produttive e quindi rientrare in un orizzonte comune.

Questo ci sembra un modo di attivare rapporti che, in senso propositivo, riproducono conoscenza e modalità essenziali al nostro essere donne.

Qui c'è possibilità per una dialettica del riconoscimento.

Porre degli obiettivi precisi che producano una linea politica di fronte alla quale non c'è parola autonoma ma solo possibilità di schieramento è una pratica che non ci trova d'accordo. La redazione di Fluttuaria non ha partecipato alla presentazione milanese degli Atti del Convegno di Firenze (dove peraltro Fluttuaria era stata presente).

A questa decisione si è arrivate per le seguenti ragioni:

La presentazione, da possibilità concreta di riprendere insieme il filo del discorso, ha quasi

immediatamente preso forma di contrapposizione e di parzialità di linea.

Di contrapposizione, in quanto si tendeva (anche esplicitamente) ad escludere alcune relatrici presenti al Convegno e altre assenti, ma comunque scomode. Fluttuaria non sostiene una pratica di schieramento, né i non detti che da essa conseguono.

La parzialità di linea, se fosse stata esplicitata come scelta procedurale, avrebbe dato la possibilità ad ognuna di decidere legittimamente se confrontarsi o meno.

Altra cosa è avere parole di orientamento comune (e non abbiamo paura di chiamarle, in questo senso, parole forti) che stabiliscano una dialettica necessaria per la comunicazione del progetto collettivo e personale.

Lavoriamo perché più pratiche reali coesistano, non per salutare demagogicamente le differenze in nome delle presunte ricchezze che più posizioni di per sè comportano. Il percorso politico delle donne deve invece potersi esprimere e verificare in modo non subalterno alle codificazioni dominanti (grazie alle quali, per esempio, delle donne vince il protagonismo sociale).

La legittimazione indistinta di tutte le posizioni saluta come nuova conquista di libertà la riapertura del dialogo con il maschile, sia esso rappresentato da un uomo in carne ed emotività, sia esso giocato nel parlarne tra donne. Tutto questo ha sempre avuto spazio nel sociale, nella cultura, nella vita privata delle coppie eccetera, e non ci dice nulla di nuovo riguardo al desiderio femminile. Sappiamo che nel nostro desiderio, nella nostra quotidianità

ettiamo?

esistenziale ed emotiva c'è una parte oscura che fa ostacolo al rapporto tra di noi diventando nella sua realtà drammatica e sofferente, la trappola più pericolosa.

Quella che ostacola e limita modificazioni e chiarezze vitali in grado di dare voce al reale desiderio della nostra differenza.

Il problema che ci siamo poste come redazione è che se non possiamo ignorare e censurare questa oscurità, non possiamo però segnalarla se non è almeno espressa nei termini di una contraddizione cosciente.

Fluttuaria ha in questo senso una sua realtà non soltanto come rivista di donne, ma come collettivo di lavoro in cui si accolgono le diversità perché nessuna si disperda e venga tagliata fuori, elaborando un senso comune che sostenga noi e chi ci legge.

Crediamo nel desiderio femminile, come soggettività che si va delineando nelle relazioni: bisogna dirsi che è un'altra donna quella che ne media la conoscenza e la realizzazione.

Il percorso soggettivo di alcune di noi ha visto desideri di maternità e di non maternità, di potere, di seduzione, d'amore e di creatività, trovare spazio e soddisfacimento con le altre donne.

Questo intendiamo per una pratica in cui il desiderio e la sua espressione nella diversità non sia lasciato alla sua enigmatica e sublime "indicibilità".

È vero che il regalo di identità che ci viene fatto da un'altra ha anche a che fare con scelte non prive di parti oscure rispetto alle quali nessuna è estranea: questa oscurità e sofferenza del desiderio femminile

non va trascurata senza però augurarsi l'immobilismo della situazione presente, accettata come tale, come certe dizioni politiche sembrerebbero fare.

L'enfasi con cui da più parti si sottolineano le differenze, non la differenza, paradossalmente non porta a dare valore alla singolarità, soprattutto quando siamo di fronte a un pensiero nascente. Mentre le situazioni personali che comunicano pratiche e scelte reali possono essere ascoltate da tutte e non c'è costrizione a scegliere questa o quella acquisizione di coscienza.

Portiamo grande attenzione ai percorsi soggettivi quando non sono posizioni predeterminate dalla divergenza o dalla scelta di linea. Soddisfatta questa condizione, ci sembra che tali percorsi riescano ad andare da sè verso la ricerca di un senso comune.

Non è detto che il desiderio femminile coniugato con una ipotizzata libera concorrenzialità personale e collettiva, sia ricco e progettuale (e contemporaneamente insondabile) come la maggioranza degli interventi del Convegno di Firenze vogliono farci pensare. Lì si parla di una differenza inafferrabile, perché portata da tante donne dai percorsi differenti (S. Vegetti Finzi) come se neppure il progetto minimo comune di un mondo di donne possa riguardare la biografia di ognuna e la ricerca affermativa sui propri desideri. Ma è quel mondo comune delle donne la nostra scommessa.

La redazione

Fluttuaria

DI BATTITO DEL CUORE

In fondo e

(Ad una fuggitiva nel giorno del suo compleanno)



Foto di Amélie Galup

in superficie

Un tempo, nel periodo in cui me ne stavo per lunghe ore a poetare, avevo letto dei bellissimi versi di John Donne. Una poesia sul giorno più breve dell'anno — quello di Santa Lucia — in cui in modo molto, molto oscuro veniva anche citato il segno a cui appartiene per nascita: il Capricorno. Forse dopo tanti anni solo per questo mi ritorna in mente. Perché già allora citava qualcosa del tuo cielo, dei tuoi astri.

Densa come il liquido che distilla un alambicco, di lui, di John Donne, ricordo anche un'altra poesia che avevamo casualmente scoperta, quasi incisa dai tasti di una macchina da scrivere su un foglio che conservava le tracce della matrice scomparsa. Tu avevi decifrato con molta pazienza: "Commiato affinché lei non si dolga". Col tuo solito furore giovanile, a volte davvero ardente, a volte solo un po' sconsigliato, mi avevi ricordato che non dovevo rattristarmi per nessun abbandono, che da esso c'era sempre un ritorno. E con John Donne mi dicevi che solo per gli esseri vili, per quelli che solo vivono l'unione della carne, solo per essi c'è separazione e quindi fine.

Con persuasione leggevi:

*Le nostre anime, dunque, che sono una,
sebbene io debba andare, non patiscono
frattura ma espansione, come oro
battuto fino alla più aerea lama.*

*Siamo pur due, lo sono come rigidi
gemelli del compasso sono due:
la tua anima il piede fisso che, all'apparenza
immoto, muove al moto del compagno
e se pure dimori nel suo centro
quando l'altro si spinge più lontano
piega e lo segue intento
e torna eretto al suo tornare al centro.*

*Così tu sei per me che debbo, simile
all'altro piede, obliquamente correre:
la tua fermezza chiude giustamente il mio cerchio
e al mio principio mi riporta sempre".*

Anche tu questo, sempre questo mi vuoi dire: la separazione come continuità più alta, e con un affettuoso stratagemma consolarmi. A me donna di pochi amori, di poche preferenze, ricordi così l'eterno mito di Demetra e Proserpina. Di lei, Proserpina,, si dice (come sai ma forse non ricordi) che sia stata rapita in Sicilia, sulle pendici dell'Etna, da Plutone, signore degli inferi. Si dice anche che Demetra l'abbia cercata invano di giorno e poi con fiaccole anche la notte.

Poi fu stipulato un patto, un rigido contratto. Con Plutone, il marito, Proserpina sarebbe rimasta tre mesi all'anno e per gli altri nove sarebbe risalita a ritrovare la madre terra Demetra.

Questo si dice, e pare alluda all'avvicendarsi delle stagioni e quindi al fuggire ma anche al tornare, al ripetersi e dividersi in cicli, insomma al corso del tempo. Ma come il corso del tempo, il mito che vi allude è ambiguo, accanto alla necessità della divisione di Proserpina (Proserpina sopra e Proserpina sotto) esso cela forse un'altra versione.

In alcuni testi, Demetra e la figlia, chiamata anche Core, sono la stessa persona. E quindi, forse per sua libera scelta, forse per intima necessità, è la stessa Core che si divide. Lei stessa decide di passare tre mesi all'anno con lo sposo, in basso, e nel buio, ma ben nove in alto, in superficie. Intima necessità dunque di dividersi — equamente o iniquamente non è dato sapere — e di apparire ora in un luogo ora nell'altro.

Così io ti vedo, dunque, mia piccola Core, Core mio. In due o forse in più luoghi, scendere e salire, andare e venire da essi e verso di essi.

Dalla separazione mi parli di continuità, dall'assenza mi mostri il suo contrario, sull'amore mi dai severe lezioni di contrattualità. Quello che per Demetra-Core suona rapimento, ratto, rapina, per te non è così, tu stessa stabilisci (o così credi) la tua legge e la imponi ai luoghi delle tue preferenze, tu stessa ti fai bilancia, peso dei tuoi amori. In questo modo la Nuova Proserpina è divisa: come madre vuole fermarsi ed accudire, come figlia fuggire. Come madre resta nel luogo eletto e lo protegge, come figlia preme sul cambiamento e si ridona altrove, all'appuntamento scaltro col tempo, dove non si aspetta ma si è sempre aspettati.

Questo il mio dono, il grano di Cerere-Core per il tuo compleanno. Padrona e signora del tempo che ami e odi, ciclo, sangue, tuo stesso ritmo vitale. Questo il mio dono ambiguo: come Demetra-Core in uno stesso dono due. Perché, se da una parte comprendo ed entro nella mobilità dei tuoi soggiorni, ora città, ora campagna, superficie e fondo, da essi mi ritraggo anche, e allora come Demetra e solo come lei divento, con le mie fiaccole notturne alla ricerca di te che non trovo, sparita nell'altro ciclo, nel tuo altro soggiorno.

Maria Schiavo

Fluttuaria

IL SAPERE E LE ORIGINI

In segno di



amicizie

L'equalitarismo spende a volte molte energie nel rifiutare certi valori positivi e nel correre dietro a niente

Chi non ha letto *Il secondo sesso*? Chi non ne è stata vivificata? Diventando, forse, femminista? In effetti, Simone de Beauvoir è stata una fra le prime del nostro seco-

lo a richiamare l'importanza dello sfruttamento delle donne e ad incoraggiare ogni donna che avesse la fortuna di conoscere il suo libro, a sentirsi meno sola e più decisa a non sottomettersi.

Luce Irigaray



Che cosa faceva allora Simone de Beauvoir? Raccontava la sua vita dandole il supporto di notizie scientifiche. Non ha mai smesso di raccontarla, coraggiosamente, in ogni sua tappa. In questo modo ella ha aiutato molte donne — e uomini? — ad essere più libere sessualmente, in particolare offrendo loro un modello socioculturale, allora accettabile, di vita di donna, di vita d'insegnante, di vita di scrittrice, di vita di coppia. Le ha aiutate inoltre, credo, a situarsi più oggettivamente nei diversi momenti di una vita.

Simone de Beauvoir ha fatto altro ancora. Il suo gusto della giustizia sociale l'ha indotta a sostenere certe femministe nelle loro azioni, nei loro percorsi, ad aiutarle ad emergere socialmente sottoscrivendo le loro petizioni, le loro iniziative, incoraggiando l'esistenza di una cronaca su *Temps Modernes*, facendo la prefazione dei loro libri, partecipando alle loro trasmissioni televisive, diventando amica loro...

L'Epoca della psicanalisi

Pur essendo stata lettrice del *Secondo sesso*, non sono mai stata vicina a Simone de Beauvoir. Perché? Questione di generazione? Non soltanto: lei frequentava donne giovani. Non si tratta di questo, o non soltanto. Esistono fra le nostre posizioni forti differenze che io speravo superabili sul piano dell'amicizia e dell'assistenza reciproca. Concretamente, non le abbiamo superate. All'invio di *Speculum*, con una dedica in cui mi rivolgevo a lei come a una sorella maggiore, Simone de Beauvoir non ha mai risposto. Confesso che ne sono rimasta male. Speravo di avere in lei una lettrice attenta ed intelligente, una sorella che mi assistesse nelle difficoltà accademiche e istituzionali sorte a causa di quel libro. La mia speranza non ha avuto seguito, purtroppo. Il solo gesto fatto da Simone de Beauvoir è stato di domandarmi notizie su *Le langage des déments**, quando stava scrivendo sulla vecchiaia. Fra noi due, non si è detta una sola parola sulla liberazione delle donne.

Ancora una volta, come comprendere questa distanza mantenuta fra due donne che avrebbero potuto, se non dovuto, lavorare insieme? Oltre al fatto che io ho incontrato, nei confronti delle istituzioni universitarie, difficoltà come quelle incontrate da

alcune americane, per esempio, ma che lei forse non conosceva in questi termini, che non ha capito, vi sono alcune ragioni che spiegano le sue reticenze. Simone de Beauvoir e Jean-Paul Sartre sono sempre stati pensatori resistenti alla psicanalisi. Io ho una formazione analitica e questa è importante (e ciò nonostante le teorie e pratiche esistenti) per pensare un'identità sessuale. Ho inoltre una cultura filosofica nella quale la psicanalisi ha un suo posto in quanto tap-

pa nella comprensione del divenire della coscienza, specialmente nelle sue determinazioni sessuate.

Queste due formazioni fanno che la mia riflessione sulla liberazione delle donne si sviluppi in una dimensione che non è la ricerca dell'uguaglianza fra i sessi. Ciò non m'impedisce di partecipare a, e di promuovere, manifestazioni pubbliche per ottenerne questo o quel diritto per le donne: diritto alla contracccezione, all'aborto, a inten-tare causa in caso di maltrattamenti pubblici o privati, diritto alla libertà di espressione, ecc.

Ma perché queste lotte possano essere portate avanti senza ridurci alla semplice rivendicazione, perché portino all'iscrizione di diritti sessuali eguali (ma necessariamente differenti) davanti alla legge, bisogna permettere alle donne e d'altronde alle coppie — di accedere ad un'identità altra.

Le donne possono occupare questi diritti solo se trovano un valore nell'essere donne e non soltanto madri. Questo significa secondi di valori socioculturali da ripensare, trasformare.

Donne Uguali o Differenti

Domandare l'uguaglianza, in quanto donne, mi sembra un'espressione sbagliata per un problema reale. Domandare di essere uguali suppone un termine di confronto. Uguali a che cosa? A che cosa vogliono es-

sere uguali le donne? Agli uomini? a un salario? A un posto pubblico? A che cosa?? Perché non a sé stesse?

Un'analisi minimamente rigorosa delle pretese all'uguaglianza mostra che sono fondate a livello di una critica superficiale della società, utopiche come mezzo di liberazione delle donne. Lo sfruttamento di queste ultime è fondato sulla differenza sessuale, e non può risolversi che attraverso la differenza sessuale.

IL SAPERE E LE ORIGINI

Certe tendenze della nostra epoca, certe femministe del nostro tempo, rivendicano rumorosamente la neutralizzazione del sesso. Tale neutralizzazione, se fosse possibile, corrisponderebbe alla fine della specie umana.

La specie umana è divisa in *due generi* che ne assicurano la produzione e riproduzione. Voler sopprimere la differenza sessuale equivale ad evocare un genocidio più radicale di tutto quello che mai è esistito come distruzione nella storia. La cosa importante, invece, è definire valori di appartenenza a un genere che siano validi per ciascuno dei due sessi. La cosa indispensabile è elaborare una cultura, ancora inesistente, del sessuale nel rispetto dei due generi. A causa degli scarti nelle epoche ginecocratiche, matriarcali, patriarcali, falloccratiches, noi ci troviamo ad avere una posizione sessuale legata alla generazione e non al genere come sesso. Ciò significa che la donna deve essere madre e l'uomo padre nella famiglia ma che noi manchiamo di valori positivi ed etici che permettano ai due sessi della stessa generazione di formare una coppia umana creatrice e non soltanto procreatrice. Uno dei maggiori ostacoli alla creazione e al riconoscimento di tali valori è la presa esercitata, più o meno oscuramente, dai modelli patriarcali e falloccratiches sull'insieme

me della nostra civiltà ormai da secoli. È pura e semplice giustizia sociale riequilibrare questo potere di un sesso sull'altro dando o ridando valori culturali alla sessualità femminile. La questione di fondo oggi è più chiara in quanto fu scritto *Il secondo sesso*.

Se non si passa attraverso questa tappa, il femminismo rischia di lavorare alla distruzione delle donne, e più generalmente di tutti i valori. Infatti, l'egalitarismo spende a volte molta energia nel rifiutare certi valori positivi e nel correre dietro a niente. Da qui le crisi, gli scoraggiamenti, le regressioni periodiche nei movimenti di liberazione delle donne, la loro non duratura iscrizione nella storia.

L'uguaglianza fra uomini e donne non può realizzarsi senza un *pensiero del genere come sessuato* ed una scrittura dei diritti e doveri di ciascun sesso, in quanto *differente*, nei diritti e doveri sociali.

I popoli continuano a frazionarsi in rivalità secondarie ma mortifere senza prendere coscienza che la loro prima e irriducibile spartizione è *in due generi*. Da questo punto di vista, siamo ancora nell'infanzia della cultura. È urgente che le lotte delle donne, che i nuclei di popolo delle donne si rendano conto dell'importanza di quello che è in gioco e che le riguarda. Ha a che fare con il rispetto della vita e della cultura, con il passaggio incessante del naturale nel culturale, dello spirituale nel naturale. La loro responsabilità e la loro occasione fortunata corrispondono ad una tappa nell'evoluzione del mondo e non a qualche competizione più o meno lucida e negativa all'interno di un mondo in via di mutazione e dove la vita si trova per molti aspetti in pericolo.

Dare segni di amicizia a Simone de Beauvoir è proseguire l'opera teorica e pratica di giustizia sociale che lei ha portato avanti alla sua maniera, è non richiudere l'orizzonte di liberazione che lei ha aperto per molte donne, e uomini... Quest'orizzonte, lei sicuramente ne ha ricevuto l'ispirazione in parte durante le lunghe passeggiate che faceva, spesso sola, nella Garigue, nella natura. Il gusto e i racconti in proposito mi sembrano uno dei suoi messaggi da non dimenticare.

(traduzione di Luisa Muraro)

Testo scritto per il giornale tedesco TAZ, in occasione della morte di Simone de Beauvoir
* Luce IRIGARAY, *Le langage des déments*, Mouton, paris 1973

Pari o *dispari*

“Non c’è niente di peggio di due persone che ormai sono pari”
annota la donna che era stata Anders, alludendo al risultato
di parità raggiunta (Christa Wolf: “Mutazione”)

Molte ridevano emozionate quando ad accoglierle nella grande piazza hanno trovato la musica trionfante della Carmen di Bizet e la voce giovane di Gianna Nannini.

Non si sono portate i bambini appresso come succedeva in certe manifestazioni degli anni '70. E gli uomini? "Poveretti, non si sentono alla pari", risponde una bracciante siciliana richiesta della sua partecipazione alla manifestazione sulle "pari opportunità" indetta il 26 marzo, a Roma, dai coordinamenti femminili sindacali.

Dietro le parole appassionate ma approssimative di molte tra le duecentomila manifestanti, spese nella richiesta di maggiore parità e opportunità sociali, sta una domanda di esistenza all'interno del proprio sesso e un'impressionante manifestazione di forza e orgoglio. Un essere insieme alle altre che è già essere soggetti.

Viene da chiedersi se uguaglianza dei diritti e differenza — perché è nell'ambito della differenza sessuale che il desiderio di queste donne si gioca — siano strade destinate a rimanere parallele e distinte, o se è possibile un contatto, un arricchimento reciproco come questa manifestazione sembrerebbe suggerire.

Certo, alcuni recenti avvenimenti inducono a pessimistiche riflessioni. Come il dibattito del Comitato Direttivo CGIL, tenuto il 23 e il 24 maggio, che non ha registrato la rappresentanza femminile nonostante gli impegni formali assunti (le cosiddette quote garantite) alla faccia delle delegate che a questo problema avevano dedicato un'assemblea nazionale e delle duecentomila della manifestazione romana. La ritrovata unità sindacale rispetto alle donne incrementa il disagio di chi non credeva né crede alla facile applicazione delle "pari opportunità" e alla semplificazione contenuta nella richiesta di quote di donne negli organismi dirigenti sindacali, nonostante il peso della manifestazione del 26. Non è questione di poco conto che tante, giovani e meno giovani, occupate e disoccupate, abbiano chiesto assieme garanzie di un mondo a loro misura. Ma a raccoglierne la domanda non sarà un sindacato non intenzionato a

modificazioni sostanziali del proprio potere. Né a lui né ad altri esse vogliono oggi dellegare la rappresentanza da dare a lotte, riflessioni, intelligenza, relazioni dispiegate.

Quello che si è saputo costruire intessendo rapporti e comunicazioni, nonostante la diversità di percorsi (c'è chi ha scelto la quota, chi il rispetto della rappresentanza, chi come il sindacato di Torino ha creato il sindacato della Donna), è ancora poco ma comincia a significare la forza che se ne potrebbe trarre canalizzandola su propri obiettivi, propri spazi.

Credo si debba prestare molta attenzione perché le parole forza, relazione, uguaglianza, differenza, non restino solo parole, ma producano conseguenze, né diventino interscambiabili in un'apparente sintonia, "allegra brigata di parole insignificanti" come alcune le hanno definite, che non produce niente di nuovo.

Molte donne questo nuovo lo vogliono e ci lavorano con vivo desiderio di cambiamento, pur restando marginali ed estranee a quanto si decide altrove e riuscendo a strappare, quando ci riescono, conquiste emancipatorie che i tempi del sociale comunque prevederebbero nel lungo periodo.

Se è quindi vero, come dice Adriana Cavarero, che uguaglianza è concetto omologante tutto maschile, annulla cioè l'altro/a impensato, mentre parità o pari opportunità apre potenzialmente "alla differenza dei due pari che fin dall'inizio si pongano come soggetti", mi sembra affrettata la sua proposta di emancipazione diffidente.

Con questa espressione Cavarero intende lo strappare al maschile tutto ciò che serve a far star meglio le donne, quote e riequilibrio salariale compresi, diffidando però degli accomodamenti e dell'acquietarsi sui risultati e mantenendo un'autodiffidenza continua lungo il farsi del progetto.

Dubito che sia facile, a questo proposito, evitare "l'inquinamento" (il termine è di



Foto di Diane Arbus

Margherita Iallonardo della segreteria Fim-Cisl di Milano, in un suo articolo sul *Manifesto* tra il desiderio di affermare visibilmente la differenza di genere e le proposte concrete avanzate, dal minimo (terzo turno notturno per le metalmeccaniche?), al massimo (riconoscimento della rappresentanza negli organismi dirigenti sindacali). Troppo scontata è l'idea che l'organizzazione del lavoro maschile vada bene alle donne e altrettanto precipitosa la certezza che modi e forme di esistenza femminili siano già così elaborati da permettere la visibilità delle stesse, nel sindacato, in modi autonomi.

Occorre andare oltre... "e pensare il lavoro a partire dai nostri interessi e desideri, in modo che ci sia consentito di uscire da quella economia dove alle donne è permesso al massimo di occuparsi dei problemi del lavoro femminile". (Iallonardo).

Di uguaglianza e differenza parliamo con Adriana Cavarero, Maria Grazia Campani del collettivo giuriste di Palazzo di Giustizia di Milano, Paola Brivio della segreteria milanese CGIL e Rita Pavan, responsabile femminile della CISL di Milano.

A. CAVARERO: *Mi chiedi della manifestazione delle duecentomila a Roma. Non mi sembra esagerato dire che l'esserci di tante donne in piazza è una manifestazione immediata della differenza.*

Intendo dire che l'essere tante donne assieme, dà una grande forza anche visibile immediatamente. È la forza di una rappresentazione nella sua immediatezza: l'essere

donne e in grande numero si vede.

Questa forza, che naturalmente rimane tale, deve poi venir spostata e rielaborata, essendo nell'immediatezza tutta la sua forza ma anche la sua debolezza.

Tutto ciò, poiché sottolinea la differenza, va immediatamente ad incrociarsi e non in maniera facile, con la questione delle pari opportunità che hanno a che fare, almeno dal punto di vista logico, con il concetto di uguaglianza.

Spero che le due strade abbiano possibili punti di contatto, perché anche la sfera dell'uguaglianza che, per intenderci possiamo chiamare la sfera dell'emancipazione, ha un lato vantaggioso e un lato negativo.

Il lato vantaggioso lo conosciamo, è quello per cui le donne sono scese in piazza per chiedere lavoro, cioè significa avere accesso al guadagno e quindi all'indipendenza e a quei luoghi dove ci può essere guadagno della persona intesa falsamente come neutra. Per questi motivi credo che l'azione di "pari opportunità" vada portata avanti con un'emancipazione che chiamo diffidente.

Il lato cattivo dell'emancipazione è l'omologazione, perché i modelli offerti sono maschili.

È ciò che attraverso la differenza sessuale si può far scoppiare. Intendo dire che una volta avuto accesso ai luoghi che sono strutturati sul modello maschile, la forza che le donne si danno legandosi tra loro può far saltare quei modelli e quei codici.

È possibile, chiediamo ad Adriana, saltare la fase emancipatoria e passare immediatamente al terreno della differenza, o quel primo percorso è obbligato, come pensano molte donne del sindacato?

A. CAVARERO: *La domanda è complessa. Posso riferire un'esperienza personale. Per me l'emancipazione è stata un grado necessario come accesso al sapere: l'Università, ad esempio, è un luogo dove mi sono incontrata con le donne più che altrove e dove quindi, stringendo legami con loro, ho per così dire scoperto, mi sono avvicinata all'orizzonte della differenza sessuale. D'altra parte finché il mondo del lavoro è strutturato su paradigmi maschili, mi pare evidente che avere accesso al lavoro comporta necessariamente dover passare attraverso questi paradigmi che sarebbe necessario decodificare e modificare attraverso una politica della differenza.*

Certamente ritengo possibile e auspicabile che una volta che questi paradigmi si siano modificati di fatto, e l'ordine della differenza si sia concretizzato, non sarà più necessario per le donne il calvario attraverso l'estraniazione.

Faccio un altro esempio per essere più chiara. Se come ci proponiamo ormai in molte, soprattutto le donne della comunità filosofica di Diotima della quale faccio parte, riusciamo a trasformare l'università da luogo della produzione e della trasmissione del sapere maschile universale a luogo dove si danno modelli sessuati al femminile come trasmissione e produzione di sapere, non sarà più necessario per le studentesse di un ipotetico domani passare attraverso l'altra strada.

Concludo: all'Università di Verona stiamo facendo un corso sulla differenza sessuale nelle varie discipline e sul sapere sessuato. Questo corso ha avuto molto successo, abbiamo più di duecento studentesse e diciamo che per loro c'è possibilità di accesso immediato nell'orizzonte della differenza, senza passare necessariamente attraverso la via dell'omologazione.

PAOLA BRIVIO: *In qualche modo anche noi abbiamo voluto con le manifestazioni di Roma, sancire che ci sono due soggetti politici nel mondo del lavoro. Di fatto attraverso l'emancipazione ci stiamo già passando. Rispetto al mercato del lavoro, c'è una curva diversa per le donne e per gli uomini. È possibile che questo si possa tradurre anche in rivendicazione specifica all'interno del sindacato, arrivando a sancire l'esistenza di due soggetti politici.*

A. CAVARERO: *Direi che non solo è possibile ma è già avvenuto, e quindi era necessario che le donne del sindacato, in maniera concreta, legandosi tra di loro, rendessero evidente come radice del mercato, della sua distribuzione e organizzazione, il conflitto di sesso.*

Voi fate un'opera di disvelamento che di per sé ha valore di grande significazione. Quanto poi al fatto che questo conflitto, così svelato, sia visibile nei luoghi dove il sindacato si dà organizzazione, e quindi coi maschi, questo dipende dalla vostra forza.

MARIA GRAZIA CAMPARI: *Credo che una modalità attraverso la quale si potrebbe ottenere questo rafforzamento della presenza e dell'importanza della sessualità femminile nel sindacato, sia che le sindacaliste si diano un legame fra di loro che consenta di essere dentro e fuori dalle categorie, dentro e fuori il sindacato.*

Trovo che lì uno dei momenti di maggior frammentazione, e quindi di cancella-

zione del sesso femminile, stia in questa suddivisione in scomparti, in categorie diverse per cui ci sono i metalmeccanici e le metalmeccaniche, i tessili e le tessili e tutta questa suddivisione, questa parcellizzazione risulta più che mai funzionale al sapere e al progetto tutto e solo maschile sul mondo del lavoro.

Va così perduto il sapere femminile su questo mondo, lo stare nel lavoro come donne in relazione fra loro, l'agire bisogni, interessi, desideri di donne che operano nel sociale e che ad esso pensano in modo complessivo.

Se si riesce a portare nelle rivendicazioni e nelle lotte delle lavoratrici i progetti che esse elaborano a partire da sé, si riuscirà ad entrare in collegamento con gli stessi uomini partendo dal presupposto, non ovvio, dell'esserci come donne.

In questo modo la differenza sessuale si evidenzia come un bene prezioso per l'intera società. Si crea una sinergia fra i due sessi che produce un sapere più elaborato perché arricchito anche di un sapere di donne.

Altrimenti, negato completamente un sesso, il pensiero resta tutto maschile, come gli obiettivi, in un quadro complessivo di povertà intellettuale, simbolica e strategica. In questa maniera si perde molto di quella che è la condizione dell'essere donna nel mondo del lavoro, dell'esserci collegate con desideri, interessi, bisogni di donne che sono dentro al sociale e che a quel mondo pensano nel suo complesso.

Se si riesce a portare nelle rivendicazioni e nelle lotte delle lavoratrici il partire da sé e dalla propria elaborazione, si riuscirà ad entrare in collegamento con gli stessi uomini partendo dal presupposto, non ovvio, dell'esserci come donne.

Altrimenti, negato completamente un sesso, il pensiero resta tutto maschile, come gli obiettivi, in un quadro complessivo di povertà intellettuale, simbolica e strategica.

RITA PAVAN: *È difficile a volte parlare come sindacaliste, pensare di rappresentare tutte le donne, perché anche tra noi siamo diverse. Il movimento delle donne ha indicato ed elaborato una parzialità della differenza in molti campi del sapere e della vita sociale. Si è però fermato, o sicuramente ci sono dei problemi a tradurne e a portarne la potenzialità sia nelle organizzazioni sindacali che nei luoghi di lavoro.*

Mi chiedo come sia possibile trasformare e far giocare la differenza che uomini e donne esprimono, senza che questo inevitabilmente si trasformi in disuguaglianza. Mi sono convinta, partendo dalla mia esperienza sindacale, che, ad esempio, nelle aziende, i capi del personale non sono così ignari della diversità dei comportamenti che le

donne esprimono sul lavoro e li hanno spesso utilizzati. Allora la scommessa che noi stiamo tentando di fare è proprio questa, cioè come si può uscire dalle concettualizzazioni della differenza e tradurle anche in rivendicazioni concrete, in contrapposizioni, in forza delle donne.

Ma il percorso non è facilissimo, non lo vedo dietro l'angolo, perché nel campo dell'economia tutto il tema enorme della differenza si è scontrato con maggiori difficoltà che non in altri campi del sapere: non so se possiamo parlare allo stesso modo di economia dei sentimenti e di economia delle produzioni.

Nelle aziende e nel sindacato, stiamo tentando di fare con le donne un lavoro enorme perché la consapevolezza non sia di poche e si concretizzi in un reale cambiamento. È importante che insieme compiamo questo salto, riconoscendoci importanza e valore nel lavoro che facciamo senza aspettare che necessariamente il riconoscimento ci venga da altri: è un passaggio fondamentale perché la differenza si tramuti anche in rivendicazioni concrete.

Questo presuppone un approfondimento teorico e di sperimentazione che dobbiamo concretizzare laddove è già stato iniziato. Per questo va mantenuta la presenza nel sindacato ma senza omologarci. E non è facile in una struttura comunque mista dove noi abbiamo scelto di stare.

M.G. CAMPARI: *Mi sembra che fra le sindacaliste si dia molto valore a questo concetto di uguaglianza, ripreso soprattutto dalle elaborazioni maschili.*

Personalmente nutro grande perplessità verso questo concetto, perché mi sembra che risponda ad un metodo molto usato di inserire le donne in un regime elaborato sulle misure di un genere diverso, quello maschile.

Non vorrei dare l'impressione di non apprezzare certi obiettivi che si sono raggiunti e che vanno appunto nel senso dell'emancipazione, però mi sembra che siano comunque frutto di pressioni, di rivendicazioni molto parziali che possono essere sempre smentite e che molto spesso le donne non riconoscono come proprie.

Ho un'esperienza personale come avvocata e parto da questa. Debbo dire che la legge di parità è una legge di cui le donne non hanno chiesto l'attuazione. Non credo che dipenda solo da disinformazione o da mancanza di pratica nel sindacato, penso che ci sia anche dell'altro e cioè una mancanza di riconoscimento di sé dentro quelle regole.

Coloro che hanno rivendicato giustizia e uguaglianza per le donne sono partiti dalla constatazione di una disuguaglianza e han-

no fatto leva su strumenti neutri (legge, contrattazione collettiva) per imporre loro obiettivi etero-determinati.

Occorre rovesciare questa logica, anche perché non è vincente.

Si è visto che alle lavoratrici non interessa — ad esempio — essere inserite al lavoro, come gli uomini, nel turno notturno. E perché mai dovrebbe interessare? Non è certo un gran progresso.

Anche il disegno di legge sulle "pari opportunità" presentato nel 1986 si manifesta come uno strumento soprattutto di omologazione femminile, con il fondamentale difetto di essere elaborato altrove rispetto ai progetti delle donne e di dare per scontata l'immodificabilità del quadro di riferimento.

Per significare veramente la presenza femminile nel mondo del lavoro occorre che si dia luogo alla espressione di una volontà e di un progetto di donne che fanno una pratica politica a partire da sé e agiscono per la modifica nel sociale.

Intendo dire che noi possiamo essere fonte di sapere sul lavoro e sulla produzione, partendo dai nostri bisogni e desideri.

Un luogo di produzione di sapere sessuato e di elaborazione di obiettivi potrebbero essere i corsi di formazione, non intesi come strumenti di riqualificazione e di adeguamento alle modalità del lavoro maschile, ma come luoghi di elaborazione di parole e di pensiero femminile su di sé e sull'esperienza del lavoro.

Dal sapere sui bisogni può ben scaturire un progetto delle donne che renda la loro presenza significativa nel mondo del lavoro. A partire dal progetto, si creano fra quelle che lo hanno elaborato rapporti significativi che consentono di proporre ad altre di portare avanti quel progetto, attraverso una costante verifica reciproca ed essendo reciprocamente responsabili di come si agisce per la sua riuscita.

Si manifesta oggi una possibilità che le donne del sindacato non dovrebbero lasciarsi sfuggire: costruire nel sindacato rapporti significativi fra loro e, contemporaneamente, fare un riferimento privilegiato a coloro che, fuori dal sindacato, hanno pratiche politiche fra loro e agiscono per la modifica nel sociale.

Questo consente un arricchimento e un'articolazione di pratiche fra chi ha interesse a progettare il mondo a propria misura, a partire da propri desideri e obiettivi superando divisioni di specialità professionali o di categorie.

Se non si articolano questi pensieri e queste pratiche ponendole in relazione fra loro, si è destinate a restare nel mondo segnato unicamente dai valori pensati e voluti dall'altro genere, a sua misura.

Materia

Ci sono segni che mi risuonano come campanelli d'allarme nel grande fermento e impegno che oggi ci vede coinvolte nell'elaborazione di pensieri e pratiche che rendono conto della nostra esistenza e del nostro desiderio.

Prediligendo sempre a qualsiasi teoria la lettura di ciò che le mie simili producono ed esprimono in concreto tra loro, è proprio grazie a questi campanelli d'allarme che questa lettura voglio confrontare, chiarire nei suoi "non detti", radicandola — ebbene sì!

— nel vero.

La situazione attuale vede anche le donne (certe donne) impegnate nell'elaborazione di un pensiero sulla differenza sessuale affannarsi a vanificare l'esistenza e la validità di un movimento e di un progetto comune delle donne (e perciò la sua forza), minore delle "differenze", e negare e rifuggire dalla materialità di luoghi e pratiche etichettate come omosessuali, nell'accezione negativa che per loro evidentemente assume l'esplicitazione concreta di un percorso di reale centratura non solo simbolica (vedi astratta) della suddetta "differenza". Io non posso che collegare tutto ciò al timore di perdere neutralità agli occhi di se stesse e degli altri (altri, chi?), nella smemoratezza delle proprie stesse tesi che vedono l'affermazione del "neutro" come omologazione al maschile. Al di là di questo (ma non tanto!) c'è qualcosa che mi rode su questa questione della "differenza".

Non tanto al di là, dicevo, perché se una teoria (o la sua applicazione) non produce pratica, o ne produce una che nega se stessa nel puro sbandieramento conferenziale, professionale, intellettuale certamente molto rappresentativo (e un'altra volta: per chi?) e nella creazione di schieramenti e alleanze, c'è qualcosa che non quadra. Si rivelava infatti, per quelle donne, un'incapacità di confronto che denuncia l'inesistenza di una base reale di rapporti, tra donne, l'unica che possa svelarne il desiderio, o per lo meno modificare bisogni su cui si ancorano,

"Mamelon plus satisfaisant"



Foto di Silvia Lelli

e talvolta in forma persino regressiva, appartenenti nuove teorie.

Lo dico subito: questo bisogno di definirsi in quanto e nella differenza mi suona talvolta e qui, in questa pratica, soprattutto, come un "vive la difference" di antica memoria che vuole salvare capra e cavoli. Dove la capra del "femminile" assurge a glorie trascendentali, e si scorda di chi un'altra volta sta allattando, partorendo nuove genealogie simboliche grazie a novelle Minerve travestite ora da Madri divine, ora da madri terrene con figlio "maschio" al seno, ora da Lisistrate in attesa di riconciliazione fusionale.

Non si può certo pensare che la definizione della nostra differenza sia da giocare in quanto contraltare a quella maschile e ai valori da questa instaurati; vuole invece rivoluzionare completamente la concezione del mondo. Non come oscena riproposizione di complementarietà (visione pornografica della cultura maschile) determinata questa volta dalle donne, nell'affermazione della propria differenza da "affiancare"

di teoria

... *en quoi?...?* (J. Lacan)



La costruzione di tutta questa trama di rapporti di potere ha sicuramente una base strutturale sessuale (la possibilità dello stupro) e una base di vissuto corporeo legato a questa possibilità.

La libera pratica della propria (?) sessualità con l'altro sesso si esplica per la donna solo se può porre a sé il suo rifiuto. Per l'uomo, solo se può porre la sua coercizione.

Non a caso Bacofen afferma che è stata la donna a voler regolamentare in qualche modo lo stupro e la produzione abnorme di figli che era costretta a gestire, per non doverne subire incondizionatamente le conseguenze.

Non a caso Ferensky individua come prima forma di potere negli esseri viventi "indifferenziati" appena usciti dal mare (Thalassa) quello di riuscire a "penetrare" nel corpo di un altro (ritorno al mare, rassicurazione di esistenza protetta, esorcismo della morte?) un potere (a questo punto come si può chiamare così se la motivazione è la paura dell'autonomia?) che viene immediatamente interpretato come "vincente" e che perciò innesta una visione del mondo dove chi sopraffà ha ragione di farlo, dove il maschile ha ragione di farlo.

La sessualità della donna è perciò lega-

IL SAPERE E LE ORIGINI

a quella intoccata e beneamata del maschio. Una differenza magari altra ma ossessionata dal senso di colpa di escludere quella maschile (perdita del maschile come perdita del "valore"? - castrazione?). Ma la nostra differenza non contempla cancellazioni; l'abbiamo dimostrato storicamente. Questo dovrebbe tranquillizzarle?

Detto che la differenza sessuale è sempre esistita (come giustamente qualcuna ha osato dire), detto che tale differenza è un fatto (come è evidente per moltissime), ma che è anche un artefatto, come non è stato difficile argomentare da parte di altre ancora, il punto per me, al di là di constatare che nel suo percorso storico tale differenza è servita ad imporre, affermare e consolidare la presa di potere di una differenza sull'altra, è quello di chiarire una volta per tutte il perché una differenza (la nostra) ha accettato la cancellazione e l'altra (quella maschile) ha imposto la soggezione.

ta e può essere letta e interpretata solo nella verginità corporea, dove la procreazione non ha ancora niente da significare.

Ma questa verginità, da potere di sottrarsi alla procreazione che la donna possiede, si trasforma in olocausto della sua sessualità a quella maschile. Lo scopo è procreare, ma il mezzo è l'affermazione della sessualità maschile (Freud dice bene!).

Ed ecco il corpo della donna simbolizzato come contenitore da riempire e perciò "aperto" ad intrusioni, "destinato" all'uso penetrativo e riproduttivo. E la donna stessa così continua a percepirti e ridursi. Mentre la sua "compattezza" corporea le dà la possibilità di giocarsi autonomamente ogni tipo di relazione, in una contiguità che non prevede forzature, scandita com'è da tempi e cicli naturali che le consentono di fatto

l'armoniosa esplicitazione del proprio desiderio... come proposta di scambio nelle sue infinite possibilità e sfumature del dare e ricevere, dell'aprire e richiudere, del coniugersi e separarsi.

L'istanza ermafrodita non le appartiene, poiché il suo corpo comprende possibilità contigue e nient'affatto opposte o complementari di espressione, anche nella ricerca del piacere.

La donna deve fare i conti con questo fatto: se vuole esprimere sessualità con il maschio (lo vorrà? al di là della riproduzione?) è con la sessualità di lui che deve fare i conti: quella che prevede coercizione ed è coatta alla riproduzione. Quella che prevede la verginità non come rifiuto, o meglio scelta, ma come merce di scambio: rinuncia alla propria sessualità in favore di quella maschile per assicurarsi sopravvivenza, per sé e per la specie.

E quando dico sopravvivenza, lo dico anche in senso stretto: quello legato alla percezione della violenza e della capacità distruttiva che la metodologia sessuale maschile ci significa più o meno inconsciamente; capacità distruttiva che la gestione del potere ha incipito e che si è esplicitata storicamente nella nostra cancellazione, e nell'esaltazione della violenza.

Le conseguenze dello stupro arrivano non raramente all'uccisione della vittima, l'impulso a prendere potere sull'altro produce da sempre dei veri genocidi. Materiali e simbolici.

Aggiungiamo a tutto questo il fatto che la sessualità femminile (come quella maschile del resto) ha i suoi fondamenti nel rapporto con la madre e con il suo (di lei) corpo. L'eterosessualità femminile, nel suo radicale cambiamento d'oggetto, è quindi una cosa assai innaturale. Lacan descrive questo cambiamento come scelta del pene quale "mamelon plus satisfaisant" e aggiunge anche lui stupito "en quoi?", in cosa più soddisfacente del seno materno?

Questo cambiamento, contrabbandato come scelta, non può che essere interpretato come il primo risultato della possibilità di stupro contemplato a monte, tramutato in seduzione del potere che interpreta e del simbolico su di esso costruito, retaggio del primordiale patto sessuale richiesto — a detta di Bacofen — dalla donna, e che si è rivelato nel suo percorso storico, assai svantaggioso. L'unico risultato, alla luce di queste considerazioni, è stata l'apparente "col-

laborazione e mutua assistenza", quella che ancora oggi ostacola una lucida lettura del reale rapporto di potere e al limite lo giustificano emotivamente. (Riconoscenza dello schiavo, il portiere di notte!).

Ma di più: se non bastasse tutto ciò a creare una simbologia di potere con il P. maiuscolo, la donna, divenuta eterosessuale grazie alla possibilità di stupro (potere e seduzione) e alla esigenza coatta alla procreazione ad esso collegata, diventa contemporaneamente madre. Non a caso la donna e la sua omosessualità spariscono di scena e non hanno più voce in "simbolico".

E madre di due sessi. Essa perciò li comprende entrambi, dà loro esistenza e ragion d'essere. Non sarà certo lei dunque a negarli, soprattutto quello che più le è differente. Poiché più differente, è quello che le appare più debole, quello su cui il suo potere di vita e di morte *in quel momento* (nella maternità e nella possibilità di partorirlo) ha più potere.

Anche perché è solo in questo che il maschio le dà dignità; ma anche qui dignità trasposta, poiché egli rispetta la sua propria

origine e non colei che gliela fornisce materialmente.

(L'omosessualità maschile ne è la prova. Il legame alla propria origine è tale che non viene più contemplato lo stupro sul corpo femminile. Esso viene assunto come proprio, nell'esaltazione della sessualità maschile, depositaria della propria origine).

Ed è a questo figlio che essa porge tributi di vassalla che ne fanno l'erede di quel potere che la ingravidà e l'invalida. La donna perciò accetta il "potere" di essere madre che le è dato nell'eterosessualità e perciò nel "destino" alla procreazione, in cambio dell'accettazione dello stupro e della sottomissione e cancellazione della sua sessualità, quella della scelta, e preserva il maschio in quanto figlio suo, unico segno del suo effimero potere. Ma anche qui il simbolico maschile la rende cieca e incapace di esplicare la sua capacità di non attuare cancellazioni all'intero del reale, neppure grazie a un simbolico preso a prestito.

Quando si farà cosciente che questo è il nodo che la tiene legata a questo simbolico di sopruso e cancella la reale potenza della sua differenza e che non è all'interno della

complementarietà che si farà cosciente di sé e della libertà infinita della sua materia?

Il potere della Madre, contraltare al potere del Pene, ne perpetua lo stupro per la sua salvaguardia.

Non è certo uno scambio vantaggioso, al di là della constatazione della perdita secca della sessualità femminile, e le condizioni storico-sociali lo rendono lampante. Il patto sociale dei Rousseau e compagni ci fa ride- re al confronto.

Questo è un patto simbolico midiciale, immemore della materialità della cancellazione della differenza, quella vera.

È un patto simbolico che perpetua il potere sessuale di tipo maschile, quello cui compete la possibilità di sopraffazione e che da basi sessuali e oggettive è divenuta metodologia di gestione del mondo (donna = natura).

Di questo noi donne dobbiamo prendere atto. Se no sarà troppo tardi. Cominciamo a rompere questo patto e riprendiamoci il nostro corpo; sottraiamolo al commercio reale e simbolico, riconduciamoci alla sua materialità oggettiva, quella che segnala la nostra sessualità come non complemen-

pria trascendenza e il proprio simbolico. La differenza sessuale della complementarietà coatta e forzata del potere maschile, della sua sessualità, ha già dato i suoi frutti (la mela simbolica che ha avvelenato Eva, prima ingenua della nostra storia, e l'ha ingravidata della 'colpa'). Il figlio maschio che stravagantissimi cromosomi di una vergine hanno partorito a simbolo unisex del mondo. La Vergine, ingravidata simbolicamente (e lo stupro è celato dietro un angioletto asessuato) è divenuta Madre del bel bambin Gesù. Solo così il Padre Iddio, che non aveva fino ad allora che ululato ordini e anatemi, è riuscito a farsi venerare da lei. Lei, immemore della divina e reale, perché contigua, relazione che unisce le Kore: ora figlia, ora madre, ma sempre e contemporaneamente creative, senza brutture, del rifiorire del mondo.

È questo tipo di rapporto, quello tra donne, che può farci riappropriare del valore genealogico e simbolico che ci è stato sottratto, e che abbiamo contribuito, nel silenzio della preservazione della vita, anche quella del maschio, a lasciarci sottrarre.

Credo sia proprio giunto il momento di prendersi carico della complicità che ci lega al maschile ed ai valori da esso creati, e da cui evidentemente traiamo ancor oggi profitto.

Forse agli albori della storia siamo state costrette ad accettarlo/i per la nostra sopravvivenza corporea e personale e per la conservazione e cura della specie. Ma ora, ora che troppi "les jeux sont faits" hanno segnato la nostra cancellazione, ma l'hanno anche resa evidente in una spirale di autodistruzione dell'umanità intera e del suo ambiente, non abbiamo più il diritto di lamentarcene, di tacerla, o anche solo di metterla in ombra grazie a mediazioni reazionarie. Qui è in gioco il senso stesso dell'esistenza, e non solo problemi razziali o di classe (a cui tante energie e pochi compromessi abbiamo dedicato! Senza alcun senso di colpa!).

Ora vediamo cosa siamo, cosa possiamo essere ed esprimere fuori dal patto di questa differenza, di quella che proprio a tale patto e al contraltare in cui è forzata, deve la sua misera esistenza.

E un po' più in fretta, perché la storia spinge verso una maternità clonica e a un'omologazione al maschile.

Chi avrà detto qualcosa del corpo, della sessualità di donna?

Ci saremo forse perso il meglio della vita e dei mondi possibili?

IL SAPERE E LE ORIGINI

tare, libera di scegliere il come e il quando e per quale ragione, e non ultimo, con chi.

I cicli, i tempi del nostro corpo sono stati stravolti.

Si fa pratica sessuale con gli uomini anche quando non vogliamo fare figli! È il massimo della cancellazione. L'aborto ne è la risposta, truculenta conclusione della nostra cancellazione, sia sul piano sessuale che su quello della riproduzione.

Non abbiamo più la consapevolezza corporea di quando siamo disponibili alla procreazione e di quando siamo incinte. A tutti lo chiediamo meno che a noi stesse, forzate ad essere comunque disponibili e comunque a rimanere incinta. Senza contare la nostra rinuncia a rapportarci alle nostre simili... in piena verginità corporea e simbolica.

Rompiamo questo patto dunque. Anche perché è assurdo che l'esistenza umana sia ancor oggi scandita e affermata sulla base della riproduzione della specie come unica ragione e senso del potere con cui il maschio ha affermato la propria sessualità, la pro-

Chi ha tradito?

Sara Zanghì

*Pubblichiamo la relazione
della poetessa messinese
Sara Zanghì letta al Convegno
“Donne e Scrittura”
(Palermo, giugno 1988).*

*Gli atti dell'intero Convegno saranno
pubblicati dalla casa editrice “La Luna”.*

Ricordo con quanta ironia guardavamo al disorientamento di critici autorevoli di fronte al fiorire improvviso, negli anni settanta, di tanti scritti di donne: diari, pamphlets, testimonianze, romanzi, poesia di lotta.

Non è arte, gridavano, non ha senso la scrittura al femminile, l'arte e il linguaggio non hanno sesso, sono neutri. E a suffragare le loro tesi citavano le scrittrici del passato, riemerse per l'occasione dalla rimozione, ma citate in modo distorto o insufficiente perché la rimozione continuava ad obliterare i segni d'una scrittura che tentava di porsi, anche inconsapevolmente, come *altra*, il dramma di tante vite di donne poete e scrittrici che hanno pagato con la depressione e spesso col suicidio la lotta impari col linguaggio impossibile.

Ma negli anni '70 alcune donne scopriano, invece, nelle scrittrici del passato, la risonanza che molte avevano saputo imprimerre alla parola come a condurla a significati inusuali. (Ma su questo tornerò più avanti).

Contemporaneamente, in quegli anni, tante donne affermano la volontà di uscire dal silenzio ponendosi consapevolmente nella terra di nessuno, dove non esiste il linguaggio, e raccattando schegge di parole come pietre nel deserto le lanciano nel mondo per dire la loro oppressione e la loro esclusione, ma anche per significare la propria esistenza, incuranti e talvolta desiderose di dissacrare il tempio dell'arte, che si pretende neutra, e dove la donna è statua, sesso inanimato, oggetto d'uno scambio simbolico maschile.

Se l'arte è assente, in molti scritti di donne degli anni settanta, c'è subito da dire che non era l'arte il fine che esse si prefiggevano e che, comunque, come nota Anna Nozzoli, "la *reductio* al grado zero è forse un rischio da correre in un impegno del genere, uno scotto da pagare che tuttavia non ne va-

nifica ma anzi ne rafforza la capacità di urto e la ricchezza di denotazioni" (1).

Da quegli anni, insieme alla denuncia politica, è iniziato un processo di analisi e di produzione teorica (e insieme un interrogarsi intimo per tante delle donne che scriviamo) sull'esistenza o meno di un simbolico, ossia di un linguaggio femminile. In poco più di un decennio, le analisi hanno dato risposte precise e indicato prospettive di superamento che non sono facili e immediate, ma ci consentono di lavorare con consapevolezza all'interno della contraddizione.

Da quando Febe, interrompendo la tradizione dell'offerta del potere oracolare (potere divino) dalla madre alla figlia, ne ha offerto al figlio Febe Apollo come dono di nascita, la donna ha perduto la parola.

Insieme alla parola perde il potere e l'esistenza simbolica perché il figlio trasforma in violenza il dono d'amore della madre e lo usa per cancellarla. In disprezzo delle parole della madre, Apollo dice: "Non è la madre la generatrice di colui che si dice da lei generato, di suo figlio, bensì è la nutrice del feto appena in lei seminato. Generatore è chi getta il seme; e la madre è come ospite ad ospite, che accoglie e custodisce il germoglio" (2) [Eumenidi].

Da qui l'avvento del patriarcato e la perdita dell'amore e della parola di donna nella legge del padre.

Perché Febe interrompe la genealogia femminile e dona al figlio il potere oracolare? "Un giorno" — cito da marie Mauxion — la capacità di procreare riservata alla donna, il potere di creare con il proprio sangue, il proprio corpo il bambino, frutto delle sue viscere, è stata legata al momento della fecondazione nell'unione d'amore tra la donna e l'uomo.

La gioiosa nascita del regno della madre è stata ancora più gioiosa e, come dono natale, la figlia della terra ha donato il seggio profetico all'uomo che condivide con lei l'onore di procreare..." Da allora "tutto cambiò. *Terribile cosa a dire* (Eumenidi), la Pizia non può più parlare. Gli onori del regno materno sono aboliti: un uomo, Oreste, ha ucciso la madre. Un uomo ha trasgredito le leggi sacre del diritto materno" (3).

La donna dunque dona per amore, per amore vuole condividere il proprio potere con colui che ama, con cui genera nuova vita. L'uomo prende per sé il potere e toglie a lei persino l'onore di generare. Chi genera è l'uomo, col seme e con la parola (varianti che non alterano la sostanza di questo mito sono nel mito babilonese della

creazione, nella Bibbia, ecc.). Dalla parola dell'uomo la donna è nominata matrice, nutrice, terra, cavità oscura. Vuoto. Oggetto.

Questo il mito. Il resto è la storia e la nostra esperienza esistenziale.

Da quei mitici tempi la donna sarà detta. Anche se detta angelo, dea, madonna (o prostituta) sarà detta; anzi, da queste definizioni sarà nominata per quello che non è.

Lei non può più dirsi, nominarsi, non può più parlare se non col linguaggio dell'uomo che l'estrania. Se dice, pronuncia la propria negazione.

Scrive Patrizia Violi: "Nei confronti di un sistema simbolico che ha già escluso e marcato come negativo lo spazio del femminile, la parola delle donne è presa in un doppio e contraddittorio movimento, da un lato la necessità e la tensione ad esprimersi, dall'altro la costrizione imposta da un discorso che ha cancellato la sua differenza e specificità... per cui le donne sono prese in un'alternativa senza uscita che nella sua forma radicale si condensa, secondo le parole di Luce Irigaray, nella formula *o sei donna o parli-pensi...* Perché siano possibili per le donne strade diverse è da questa contraddizione che bisogna partire" (4).

La contraddizione ci riporta al problema della differenza sessuale che è ormai al centro del dibattito culturale delle donne.

Ora che il problema si è mostrato nessuna donna, a certi livelli intellettuali, può prescindere dalla consapevolezza che il linguaggio che si pretende neutro è di un sesso che non è il suo, è il linguaggio del non-essere donna. Non è più possibile, pensando, scrivendo, operare la finzione di trovarsi in luogo neutro.

Il disagio della mancanza di un simbolico della differenza credo l'abbiano percepito anche alcune grandi scrittrici del passato; forse anche espresso. Penso, ad es., a certi brani di "Momenti di essere" di Virginia Wolf, oppure a "Una stanza tutta per sé" che mi appare come una metafora inconscia: non luogo fisico, o non solo, la stanza che V.W. dice mancare alle donne, ma il luogo simbolico, il linguaggio in cui collocarsi come luogo proprio. Un senso di spaesamento, che è possibile rintracciare

nelle opere femminili del passato e trovare riflesso nella biografia delle scrittrici.

Le donne che scrivono sanno la fatica di scovare, torcere la parola per condurla al senso di un sentire, di un immaginare che è altro. Quale tensione di autoascolto impone un pensiero che si genera nell'essenza della nominazione propria.

L'opera letteraria delle donne che scrivendo non hanno allontanato — che non allontanano — da sé il proprio essere-donna, è stata possibile, è possibile, per la loro grande forza di "evocare attraverso la lingua straniera i sensi possibili della lingua mancante" (5) (Adriana Cavarero).

La poetessa *Amelia Rosselli*, alla domanda di *Biancamaria Frabotta* sul rapporto fra la sua condizione di donna e la sua poesia, risponde: "tra il mio operare poetico e la mia femminilità vi è sempre stato uno stretto interlaccio..." e ancora: "rintracciare, per la donna, forme artistiche sue originarie o perfino chimicamente più sue, resta problema aperto. Ma se la donna ne è conscia, il suo scrivere si fa davvero più laborioso" (6).

Dagli anni '70 molta strada è stata percorsa: gli studi, le riflessioni, i dibattiti delle donne, costituiscono ormai un luogo di conoscenza, di non ritorno. Prima la consapevolezza della contraddizione in cui ci muoviamo (anzi, scriviamo) ci conduce "all'autoliberazione del pensiero che esce dalla sua ignoranza della determinazione sessuale" (7).

Rendere visibile nel mondo lo sguardo delle donne, la loro differente visione del mondo, significa porre le fondamenta della struttura simbolica mancante.

1) Anna Nozzoli - *Tabù e coscienza, La condizione femminile nella letteratura italiana del '900*, *La Nuova Italia*, 1978, p. 170.

2) Marie Mauxion - *La trasmissione della parola oracolare in Inchiesta*, 1987, n. 77, pag. 7.

3) *Ivi*, pag. 6.

4) Patrizia Violi - *Le origini del genere grammaticale*, in *Inchiesta* n. 77, 1987, pag. 19.

5) Adriana Cavarero - *Per una teoria della differenza sessuale*, in *Diotima, La Tartaruga*, 1987, pag. 53.

6) *Biancamaria Frabotta - Donne in poesia, Salvelli*, 197, pag. 160.

7) Luisa Muraro - *Il pensiero della differenza sessuale*.

Bambine

*Bisogna fare della scuola elementare
un grande evento di celebrazione onomastica,
individuando ogni figura singolare*



in gioco

Io ogni tanto faccio la supplente alle elementari perché, come mia madre, ho anche il diploma delle magistrali. Lei, però, da subito, ebbe incarichi annuali e andò in montagna ad insegnare, grande emancipata dei suoi tempi, anche se poi smise di insegnare per sposarsi.



Oggi le condizioni di lavoro delle maestre elementari sono disagiate. Nella mia scuola ho ben quattro colleghes emigrate dal meridione. Vivono in pensionato per poter fare, sette mesi all'anno.

Il pagamento è a gettone di presenza così che i mesi estivi non sono pagati mai e i sabati e le domeniche solo se si supplisce la stessa insegnante dopo la festività.

Il ridimensionamento dell'andamento demografico ha eliminato intere sezioni dalle scuole elementari. Un'insegnante che ha vinto il concorso e ha a suo carico un punteggio di 102 punti, per esempio, fa ancora le supplenze, anche di un sol giorno.

Non sto mai in una classe per più di pochi giorni. Così ho dei bambini una visione impotente cioè poco approfondita ma complessiva. Le bambine delle elementari sono vivaci ma ubbidienti, fedeli, diligenti ma dissipative. In rapporto ai maschi, però. E questo è già un limite. Benché, senza questo confronto, si corre il rischio di accettare l'esistente così come è. Occorre una equilibrata dialettica.

Le maestre amano equilibrare con la bilancia delle qualità. "Tu sei bravo ma disordinato". Non solo originalità e intelligenza sono qualità positive ma anche l'ordine, di solito caratteristica delle donne. (Mah?!! Originalità, individualità e intelligenza sono pur sempre grosse qualità!!). Dico che sono dissipative perché sono organizzate e autonome ma quello che mostrano è privo di capitalizzazione, dissipato sul momento e questo vale per il teatro, la chiacchiera, il mimo, la gestualità e la ginnastica. Ecco un momento acquisitivo, anche se troppo dice di aerobica e via dicendo. È però fonte di scambio e socializzazione e non solo di esibizione, opposto tendenzialmente al calcio, grande esempio di spettacolarità maschile.

I maschi, però, fanno giornalini, organizzano complessi giochi di scambi di automobiline, figurine, "cultura". Per esempio Lev Lebeskind, figlio di artista, insegna i nomi delle capitali e di città principali ai compagni perché ha girato a dieci anni, una ventina di stati. Questa autorevolezza non è consentita fra le bambine che si omologano, trovando intrecci di parità, il 'di più', come noi adulte, è lasciato da parte, perché richiede un passaggio ulteriore che l'abituale economia dei rapporti non consente di fare.

Al massimo si riconosce, nel rapporto

duale con l'insegnante o con una compagna, l'uso della superiorità dell'altra.

Inizia a fondarsi quel particolare tipo di comunicazione che caratterizza il rapporto femminile con il potere di cui Luisa Muraro ha dato brillanti interpretazioni in "La signora del gioco", a proposito della confessione delle streghe ai loro giudici.

Il coinvolgimento isterico della 'colpevole' nella propria condanna è ottenuta non solo con la confessione ma sposando in pieno le tesi dell'accusatore. C'è una totale impossibilità di usare a proprio favore, mediando e sottraendo con la prassi della difesa, la generalità e l'assoluzza delle accuse.

Questo meccanismo di partecipare trionfalmente alla propria condanna ed esecrazione trova presa nelle neutrali modalità di insegnamento. Laddove nei libri di testo ancora leggiamo che la storia è degli uomini.

Alle bambine delle elementari, in senso regressivo, si può insegnare tutto quello che si vuole. La diffidenza dei genitori o degli organi di controllo subentra quando c'è sperimentazione. Basta ricordare il caso recente della maestra sospesa dall'incarico perché scoperta a mimare con bambini e bambine la nascita di un feto o quelli passati di critica e ostilità a ogni innovazione didattica.

Ma soprattutto è difficile scardinare il meccanismo comunicativo che fa sì che la bambina sostanzialmente accetti di praticare solo questo tipo di comunicazione. Da essa può emanciparsi, ma l'impressione è che da essa si riscatta (veramente) solo dopo traumi dolorosi e quando, ormai adulta, ha ripercorso, con tutti i disagi soliti, il suo itinerario formativo.

I maschi invece, sono irriducibili elaboratori, vanesi e tronfi non sempre, ma certo sempre in prima fila, anche se con il loro corredo di insostenibili credulonerie. Piccoli nevrotici quasi incurabili.

Le bambine, a loro volta, straordinariamente attente, se c'è l'argomento giusto, sono vasi pronti ad essere colmati.

Sono così serie, disponibili, maneggiabili che è facile scadere nel sempre uguale, chiedere aiuto, sostegno, comprensione.

La loro facoltà di giudicare e di opporre è fragile, facilmente ricattabile, recuperabile, manovrabile.

Sono dotate di una finta intransigenza che si corrode al primo segno dato dall'insegnante di rottura degli schemi consueti di conoscenza. Sono quindi aperte e recettive.

I maschi hanno valori non precisi, ma abbastanza evidenti di fronte al richiamo all'ordine come alla manifestazione del proprio pensiero, sanno che vogliono e possono essere capi, bravi e "very respectable men".

Le bambine, maschi controllati e fem-

mine inadempienti, vengono chiamate a rendere conto di un ordine da loro talmente sostenuto e condiviso da diventare astratto, perché in esso loro non sono contemplate.

Alla scuola elementare sono stati varati dall'anno scorso i nuovi programmi didattici. Sono in via di preparazione attraverso l'aggiornamento delle maestre.

Non mi risulta che una sola voce si sia levata per una preparazione storica, antropologica e scientifica riguardante le femmine.

Nel momento in cui elaborano e concretizzano il sentimento della differenza sessuale, le bambine sono senza sostegno logico e simbolico. Ammaliate da un modello femminile rappresentato da madri belle ed eleganti e da maestre sedutte, trasferiscono sé stesse in queste proiezioni. Tutto il resto è un gioco quasi incosciente, lasciato senza effettiva valorizzazione e dissipato, se non interviene la maestra con un lavoro supplementare e intenzionato allo scopo di sedimentarne l'uso e il valore.

Alle bambine non rimane che seguire più o meno scrupolosamente la morale comune, nel senso di adeguarsi ai parametri comportamentali. Per giudicare l'efficienza è sufficiente pensare che in prima e seconda media la bambina ha le prime mestruazioni, come è possibile che solo l'anno prima sia ancora trattata come un maschietto meno turbolento o come una piccola mannequin?

Il lavoro della supplente lo faccio in condizioni di super-precariato, per questo sono oggettivamente impotente.

Dove ho potuto ho agito.

Penso che un simbolico materno non sia totalmente assente nelle bambine.

Penso che proprio da quel poco bisogna intervenire, fare della scuola elementare un grande evento di celebrazione onomastica, individuando, sngolarizzando e enfatizzando ogni figura singolare.

Bisogna sciogliere tante energie verso questa disponibilità femminile, dargli simboli, sapere, cultura al femminile. Per arrivare a questo bisogna fare proselite.

Fra le bambine dai sei ai dieci anni noi giochiamo una carta grossissima per la loro esistenza che non è possibile trascurare.

Altrimenti non avremo domani altro che tante liceali tristissime con la loro fede in Henry Levy o in Proust come negli anni '60 si leggeva Camus.

In classe sono passata alla parzialità

Da una relazione tenuta al convegno nazionale delle insegnanti alla facoltà di magistero a Verona

L'esperienza didattica nella Scuola media "E. Marelli" di Milano, di durata biennale, gestita interamente da donne, ha coinvolto tutte le classi seconde e terze. Le insegnanti partecipanti sono state sei il primo anno e dodici il secondo, tutte di lettere. Siamo riuscite a tradurre in pratica un percorso didattico il cui senso più forte sta nell'avver rotto la rigidità dell'istituzione-scuola e i modelli di omologazione che propone, operando la suddivisione delle classi nelle loro componenti femminili e maschili.

DIBATTITO SULLA SCUOLA

Abbiamo ottenuto il riconoscimento istituzionale alla realizzazione di questi fatti (separazione in base al sesso e programmi diversificati sono stati approvati da preside, collegio docenti, comitato genitori) per cui l'esperienza è stata resa visibile. Dal punto di vista operativo è stato possibile realizzare lo sdoppiamento delle classi, per un'ora alla settimana, giocando sulle tre ore che settimanalmente ogni insegnante di lettere deve mettere a disposizione della scuola, secondo cui, quando ciascuna di noi teneva le proprie ragazze, la collega prendeva i suoi ragazzi.

In classe sono passata alla parzialità, ho sottolineato la mia appartenenza al sesso femminile, dichiarandomene fiera e in ba-

se a questo mi sono posta come fonte di valore sessuato offrendo nuovi contenuti e modalità nuove di rapporti. Ho detto che io e le ragazze, in quanto donne, non possiamo non sentire estranee ed escludenti la cultura e la lingua; che si era arrivate alla divisione tra ragazze e ragazzi per significare una differenza, quella femminile, da custodire nella sua originalità, da valorizzare e da mostrare nella sua potenzialità. Ho insegnato, partendo da me, a partire ciascuna da sé, dal proprio desiderio che va individuato e quindi rafforzato. Mi sono adoperata a favorire comportamenti valorizzanti delle ragazze fra di loro, dove invidia e competizione fossero giocate a favore invece di irrinunciare sterilmente.

L'iter si fonda sui presupposti della donna che si pone come soggetto, si guarda e riflette su se stessa, in quanto mente e corpo di donna. L'unità si articola in quattro momenti fondamentali: scoperta e rafforzamento del piacere che discende dalle attività di movimento e artistica; presa di coscienza dell'esistenza del quotidiano sottolineato come substrato della storia; decondizionamento dagli stereotipi comportamentali e linguistici; conoscenza di grandi scrittrici, modelli forti, e, dalle loro opere, occasione di riflessione.

L'unità didattica si inserisce nel programma di linguistica in quanto fa agire le quattro competenze linguistiche.

Dal punto di vista strettamente metodologico infatti è strutturata in:

a) conversazione libera, registrata, su tema dato, sempre a partire da sé;

ascolto della conversazione con attenzione a quanto detto dalle altre;

Mariri Martinengo

25



- scrittura;
- b) lettura di passi di autrici (scelti per i loro contenuti vicini alle problematiche adolescenziali);
- riflessione sull'esperienza di queste in rapporto alla propria;
- scrittura.
- Lavori singoli e di gruppo.

Le cinque colleghes che contemporaneamente a me hanno portato avanti molto bene l'unità didattica, nelle relazioni finali si sono dichiarate soddisfatte dell'iniziativa e favorevoli a riprenderla in anni successivi. Ovviamente le stesse premesse e lo stesso contenuto hanno assunto connotazioni differenti a seconda della persona che le gestiva nella propria classe e con le proprie ragazze; così una rileva: "Le allieve hanno dimostrato particolare sensibilità ad alcune tematiche: la scoperta di una dimensione non supposta precedentemente... la presa d'atto che tale dimensione le tocca da vicino in quanto donne; l'idea di una conoscenza e valorizzazione di se stesse come strumento per costruirsi una nuova personalità". La stessa collega riferisce con soddisfazione che una sua allieva ha dichiarato: "Prof., prima non ero contenta di essere una donna, vedendo e sentendo lei, ora ne sono fiera".

Durante le ore dedicate a questa attività ho scoperto, o meglio, riscoperto, che la quasi totalità delle ragazze, a differenza dei maschi, tiene un diario che risponde al bisogno di trovare un luogo e un tempo per le esplorazioni di sé. A questo punto hanno già agito i condizionamenti dell'educazione al femminile: il diario deve rimanere segreto. In altre parole — e questa è la mia riflessione — le esperienze fondanti del femminile nella società patriarcale devono rimanere nascoste, relegate al fantastico. Nemmeno l'"amica del cuore" è ritenuta sostitutiva del diario: infatti, complice il linguaggio, si materializzerebbe il desiderio, desiderio femminile vivente che metterebbe in pericolo le sicurezze maschili. Io ho offerto alle alunne, oltre al resto, l'opportunità di portare alla luce le esplorazioni e i desideri sepolti e di conferire loro diritto di esistenza e dignità.

L'ipotesi su cui ho soprattutto lavorato è stata quella che il desiderio liberato produce contesti nuovi, nella parola e nella scrittura, costruisce nuovo sapere. Quindi ho puntato alla ricerca e, conseguentemen-

te, all'affermazione del desiderio. Sono infatti convinta che "il corpo che esprime sé e il desiderio fonda il simbolico" (Libreria delle Donne, *Non credere di avere dei diritti*, Rosemberg e Sellier, pag. 49).

Le ragazze hanno parlato, si sono ascoltate, hanno espresso contenuti sotterranei; in una scuola dove il leggere, lo scrivere, il ripetere saperi prodotti altrove sono le abilità linguistiche privilegiate, se non esclusive, hanno usato la parola. La parola è il mezzo espressivo meno mediato, la parola si fa strada tramite la voce, strumento assolutamente personale, tra i mezzi linguistici il più fedele interprete del corpo.

La parola e la voce sono per noi insegnanti di lettere le uniche modalità di corpo che possiamo attivare.

Il principio del desiderio è piacere prima di tutto di sé; è piacere a sé prima che all'altro, agli altri. Le ragazze hanno manifestato volontà di affermazione personale: nella sessualità, nella maternità, nel lavoro. Si tratta di desideri autonomi o di desideri indotti?

Comunque, penso, le parole delle ragazze devono essere, più che le loro pagine o le pagine delle scrittrici, il *testo* per noi insegnanti; non soltanto quello che dicono, ma quello che lasciano trapelare — sospensioni, reticenze, giri di parole —. Sta a noi individuare attraverso il loro parlare, timido, confuso, neonato, il non detto, il desiderio.



Cosa dicono le ragazze

Valeria: "...quello che mi ha colpito di più è stato il discorso del dualismo cioè quello che siamo fuori (che rispecchia quello che gli uomini vogliono da noi) e quello che siamo dentro (che può anche essere molto diverso dall'esteriore); credo che in fondo tutte le donne sono così dimezzate".

"Da questo lavoro ho imparato (e credo che sia così per gran parte delle mie compagne) a guardare veramente ciò che voglio, ciò che sarà fruttuoso per me nella vita e non quello che vogliono tutti da me".



DIBATTITO SULLA SCUOLA

Fernanda: "...con questo lavoro la prof. vuole farci capire che il nostro corpo non serve solo a fare figli".

Manuela: "...Questa unità ci ha aiutato a recuperare le opinioni nascoste che ognuna di noi aveva dentro".

Barbara: "...la prof. di italiano ci teneva ad insegnarci a far ciò che vogliamo e ad essere libere". "Ho imparato a dire ciò che penso senza vergogna".

Florinda: "...un argomento che, per quanto mi riguarda, ha suscitato una nuova sensazione, quella di appartenermi".

Simona: (l'argomento sono i modelli femminili positivi), "...alcune ragazze dicono che Jane Eyre è un personaggio interessante perché ha saputo ascoltare e apprendere i consigli dati... Altre ammirano totalmente la protagonista affermando che il suo comportamento è stato positivo. La maggior parte delle ragazze descrive Jane Eyre come una bambina troppo impulsiva, pia-gnucolona, influenzabile. Così possiamo dedurre che queste non vogliono modelli femminili su cui basarsi, vogliono crearsi da sole ed essere indipendenti. Mentre la minoranza dichiara che l'avere modelli femminili è fondamentale per la crescita. Soltanto alcune vogliono basarsi su questa, ma indipendentemente dal soggetto".

Si tratta ovviamente di alcuni cenni, da cui non si possono trarre elementi per una valutazione; attualmente con alcune insegnanti stiamo riflettendo sui problemi che pone la valutazione.

Rapporti

Durante lo svolgersi dell'unità didattica si sono instaurati rapporti vari: rapporto di affidamento tra me e una collega, rapporto circolare tra le sei colleghes, di queste con le proprie ragazze e delle ragazze tra di loro; senza contare l'effetto sasso nello stagno che queste relazioni possono aver avuto sul Collegio Docenti, il personale della scuola, i genitori, il quartiere.

Restando nell'ambito dei rapporti che ineriscono la sperimentazione, riferendomi ai primi due — rapporto di affidamento fra me e la collega e rapporto circolare tra le sei colleghes — mi chiedo in quale misura la visibilità di questi abbia servito da modello di relazione fra donne per le ragazze.

Riferendomi al rapporto delle singole sei insegnanti con le proprie ragazze, mi domando ancora quanto sia stato paradigmatico, per segnare la differenza, l'uscita dell'insegnante dal ruolo, il suo porsi da donna tra le donne, il suo accantonare il cosiddetto sapere per attingere alla propria esperienza usando un linguaggio diverso a causa dell'argomento diverso, non contemplato dai programmi scolastici.

Come con linguaggio diverso, perché segnato dall'affettività, ci si è espresse tra colleghes trattando argomenti politici e didattici.

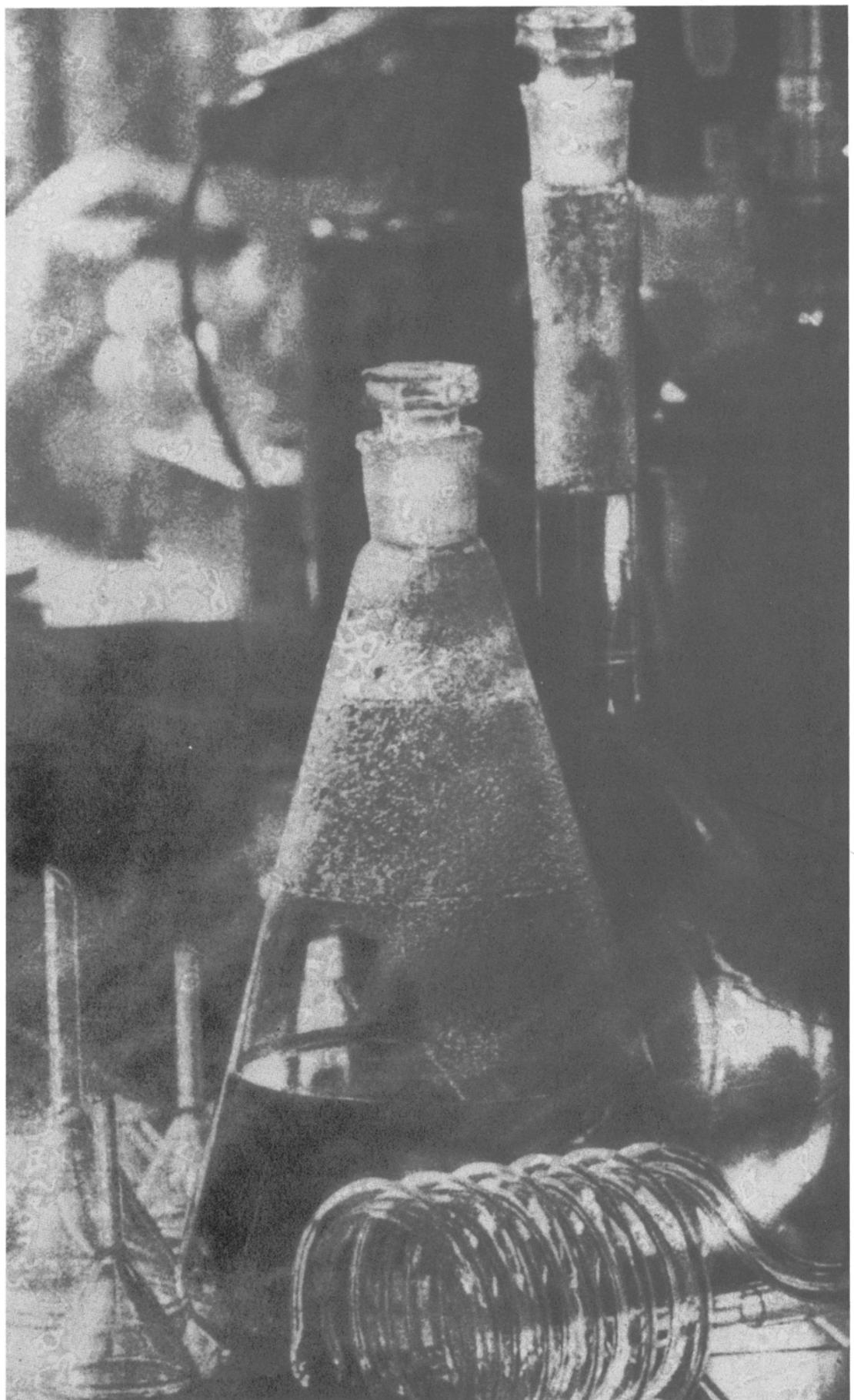


Foto di Giovanna Nuvoletti

Questa scienza che *ha un sesso*

In un'epoca che attribuisce alla scienza e alla tecnica un'importanza di primo piano nella vita politica sociale ed economica, la maggior parte delle ragazze mostra il massimo disinteresse per queste materie e appena può le abbandona.

Sul cattivo rapporto delle donne con la scienza e la tecnica moderne si è detto e scritto fin troppo. Il problema esiste, su questo non c'è dubbio. Basta osservare la scarsa presenza di donne ai livelli alti dell'*establishment* scientifico-tecnico (con rare

naturale inclinazione femminile ecc. ecc.

A seconda della diagnosi, si tende a vedere gli sbocchi possibili come un'alternativa secca tra la rivendicazione di "pari opportunità" al successo, alla carriera scientifica ecc. e il rifiuto di tutto ciò che è scienza

Rossella Bertolazzi

DIBATTITO SULLA SCUOLA

eccezioni: la biologia) e la lentezza dei cambiamenti, mentre aumenta sempre più in fretta il grado di dipendenza del presente e dell'avvenire della gente comune — uomini e donne — dai risultati dell'attività scientifico-tecnica. In altri termini, non si tratta solo di status o di potere *attuale*: si tratta del rischio di avere sempre meno influenza sulle attività che hanno una parte crescente nel determinare il corredo evolutivo della specie.

Di questa situazione, insoddisfacente da ogni punto di vista, si sono tentate diverse spiegazioni, che chiamavano in causa, di volta in volta, il carattere maschilista della scienza moderna, l'ostilità dei maschi verso una concorrenza che potrebbe far perdere loro il monopolio dei posti migliori, la

e tecnica in quanto strumento del potere maschile, violento e alienante.

Ma tutte e due queste posizioni sono intrinsecamente deboli: la prima perché rinuncia a far leva sulla differenza e chiede un riconoscimento di "pari opportunità" proprio a chi ha interesse a negarlo, se non di diritto nei fatti. La seconda per la sua perversità sul piano pratico.

Di fronte a questo dilemma e a queste considerazioni si è trovata anche una professorella femminista britannica, Grazyna Baran, che ha insegnato materie scientifiche in una scuola media superiore londinese con una base studentesca di prevalente provenienza popolare, una consistente rappresentanza delle minoranze etniche e il prevedibile contorno di caos, ossessione sessuale, insegnanti chiusi in aula con la classe ecc.

Dovendo insegnare materie scientifiche e tecniche alle ragazze, per di più figlie di famiglie proletarie e/o di famiglie immigrate, Grazyna non poteva ritenersi paga né di ignorare la doppia, tripla emarginazione delle sue allieve né di ribadirla. Il suo problema era precisamente come sfuggire a quel dilemma, riuscendo al tempo stesso a far imparare alla sua scolaresca la scienza e la critica della scienza. Le riflessioni di Grazyna Baran sulla sua esperienza didattica (cfr. Grazyna Baran, *Teaching Girls Science in Gender and Expertise*, a cura di M. McNeill, Londra 1987) sono un interessante contributo alla ricerca della terza alternativa, pongono dei problemi e stimolano alcune domande. Riassumerò qui l'esperienza di Grazyna e cercherò poi di dire i quesiti e le perplessità che tale esperienza mi ha suscitato.

Viviamo in un'epoca che attribuisce alla scienza e alla tecnica un'importanza di primo piano nella vita politica sociale ed economica, eppure la maggior parte delle ragazze mostra il massimo disinteresse per queste materie e appena può le abbandona volentieri.

Quali sono le ragioni del fenomeno, come fare per cambiare? Grazyna "scopre" presto che il senso di estraneità provato dalle sue studentesse procede per linee di classe e di sesso (oltre che di razza).

Non è evidentemente una scoperta originale, ma Grazyna ne spreme tutta la lezione, con implicazioni importanti per la strategia didattica da seguire.

Stando così le cose è inutile cercare di rendere la scienza interessante in sé, magari riespondendola attraverso casi concreti di rilievo privato o sociale, poiché anche questi tentativi falliscono, scontrandosi con il

medesimo disinteresse, suscitando la medesima noia dell'insegnamento convenzionale.

Il problema è non solo e non tanto *che cosa* si insegna ma *come*. E il come è da mettere in rapporto, ancora una volta, alla classe sociale e al sesso.

La prima cosa da fare è permettere che le ragazze pongano le proprie domande liberamente. Ciò che si studia, lamenta Grazyna, è così astratto da essere spesso in contraddizione apparente con l'esperienza quotidiana. Le domande e i problemi che vengono posti in una lezione di scienze sono formulati non *dalle* ragazze ma *per* loro.

Ciò produce o l'accettazione acritica della rilevanza del problema o il rifiuto, l'incomprensione totale.

Spesso la domanda monca che apparentemente sembra non "c'entrare" può voler dire che la ragazza vede il problema in un modo più complicato, che sta facendo uno sforzo per afferrarne la complessità. La ragazzina proveniente da una famiglia proletaria, magari appartenente a una minoranza etnica, manca del tutto di fiducia in se stessa. E, prese in gruppo, le ragazze esercitano l'una sull'altra pressioni che rinforzano questa mancanza di fiducia. Capacità di affermarsi e autoaffermazione cadono sotto la sanzione del gruppo. Immaginatevi, dice Grazyna, una ragazza che tenti di formulare una domanda durante una lezione di scienze sotto questa pressione; essa si espone in due modi: da un lato rischia la censura del gruppo; dall'altro rischia di essere zittita dall'insegnante — e così ridicolizzata — per non aver esposto la questione in modo sufficientemente astratto.

Un altro punto importante della strategia didattica di Grazyna è l'esplorazione della natura e dei limiti delle tecnologie. È fin troppo facile caricare le tecnologie di responsabilità sociali quando spesso sono i rapporti sociali dati a imporre determinate

modalità d'uso delle tecnologie e, prima ancora, caratteristiche e indirizzi della stessa ricerca tecnologica.

È impressionante osservare retrospettivamente i mutamenti delle regole sociali che in questi ultimi decenni hanno ripetutamente ridisegnato i confini tra lo spazio domestico e quello pubblico, togliendo o ricollocando dentro le mura della casa compiti e attività secondo le fasi del processo di accumulazione e le esigenze dell'ideologia dominante, ogni volta facendo leva su innovazioni tecniche. Grazyna tenta di produrre questa consapevolezza tecnologica nelle sue allieve in diversi modi: per esempio, facendo loro conoscere luoghi di lavoro in cui è in atto una transizione da una tecnica superata a una tecnica nuova o ricostruendo in classe l'esperienza dell'efficienza ma anche dei limiti del lavoro a catena e della specializza-

quel che si ricava dal suo resoconto, è quello di trovare le vie più adeguate per ammettere le allieve alla comprensione di queste forme e della conoscenza che ne possono scaturire. Ma ciò che non si prova nemmeno ad attingere è la critica di queste forme, e, in particolare, la critica di queste forme dal punto di vista della differenza.

In questo senso l'esperienza di Grazyna sembra collocarsi ancora largamente al di qua della passione della differenza. "Aprire le forme del sapere perché mostrino quello che in esse è solidale con un simbolismo sessuato al maschile" (cfr. *Diotima*) potrebbe essere un modo, forse *il modo*, per elaborare anche nel campo della didattica "le mediazioni femminili". Un modo per rifiutare radicalmente l'"acculturazione" delle ragazze alla scienza e per cominciare a rendere produttiva — e non soltanto difensiva, ad esempio sul piano delle discriminazioni sociali e di carriera — la differenza.

Si dice questo, naturalmente, non solo apprezzando lo sforzo e l'intelligenza sperimentale di Grazyna, ma anche tenendo conto delle difficoltà che un simile percorso presenta, in particolare in un contesto scolastico nell'ambito dell'insegnamento delle materie scientifiche. Sta di fatto tuttavia, che anche soltanto l'indicazione dell'esigenza e di un possibile metodo per affrontarla potrebbe dotare le studentesse di preziosi strumenti per il loro futuro e potrebbe avvarle a desiderare di costruirsi positivamente un *loro* sapere nella passione della differenza.

Grazyna nella sua scuola esercita un'autorità sociale e la sua è un'autorità femminile, è lecito domandarsi se nella relazione con le sue allieve ha usato la passione femminile della differenza sessuale?

DIBATTITO SULLA SCUOLA

zione e delle loro conseguenze sulle condizioni di lavoro e di vita di chi vi è sottoposto. In tal modo la conoscenza dei processi di innovazione e l'ammirazione per i risultati del progresso tecnico non solo non è acritica ma consente anche di scoprire quante capacità non riconosciute sono esercitate quotidianamente dal lavoro vivente. Ciò apre la strada alla questione della valutazione del lavoro femminile e dell'atteggiamento femminile che spesso in quella classe dà per scontata la minor qualificazione e quindi l'inferiore "produttività" della donna.

Si potrebbe obiettare che queste metodologie implicano un'ottica eminentemente sociologica piuttosto che mettere in causa la struttura e i paradigmi del pensiero scientifico. Afferma Grazyna: "È importante radicare la comprensione nella concretezza dell'esperienza tecnica, e ciò può essere ottenuto al meglio nell'insegnamento scientifico".

Ma è proprio qui il punto rispetto al quale sorgono le perplessità di cui parlavo prima. La soglia dinanzi alla quale questa metodologia didattica sembra arrestarsi è quella delle *forme del pensiero scientifico*. Il tentativo di Grazyna, almeno secondo

Dal taccuino di Valentina Berardi

*Sto costruendo degli scarti improvvisi e una sfida a quelli
che parlano di coerenza fermandosi in superficie*



none-pittrice (1987-1988)

3 novembre

— *Ogni immagine, ogni rapporto, ogni persona, mi evoca la sua struttura interna, il disegno sotteso, nascosto. L'idea. Individuare, scoprire, quest'idea. La struttura delle cose è l'idea.*

— *Il quadro, se io gli dò un andamento in partenza, poi mi tira lui di qua e di là, come a mosca cieca, finché non riesco a trovare la sua struttura. È come se il quadro sapesse dove vuole arrivare, ma io no!*

Valentina Berardinone



5 novembre

— Oggi cinque novembre, ho scoperto su questo grande cartone di due metri, l'improvviso delle due forme bianche che si affrontano su un mare di bellissimo nero che era rimasto sulla parete, sordo, per dieci giorni. Adesso con l'aggiunta di quel triangolo bianco in quel punto lì, tutto è risolto. Le scoperte sono sempre già lì, ma bisogna lavorare tanto per scoprirle. E quando l'opera è finita ha l'alegria e il sorriso di un'amica ritrovata all'improvviso: ma come sei sempre stata qui e non ci siamo incontrate prima?

11 novembre

— Raffreddore. Mal di testa. Comunque non è questione per me di "usare" le forme ma di buttarmici dentro, farle riflettere. Se lavoro sui fogli colorati, attaccandoli, spostandoli, ritagliandoli, faccio allo stesso tempo un'azione analitica e critica, di sartoria!

— Sto costruendo degli scarti improvvisi (una contraddizione?). È una sfida a quelli che parlano di coerenza fermandosi in superficie. Io parlo dei sensi. La mia mano che tocca che traccia, che calca. È la mia mano che rende emozionanti nuovi materiali per piegarli alla mia intenzione. Dovrei essere autorizzata da qualcuno? Chi se non me stessa mi può autorizzare a questo rischio permanente?

7 dicembre

— La politica. Il movimento delle donne. La differenza sessuale. Certo sono d'accordo. Da anni sono d'accordo. Ma la mia passione non è la politica. Alle volte alle riunioni mi pare di non capire bene quello che si dice e quindi di non avere nulla da dire. Credo in effetti che il meglio che posso dire è di fare bene il mio lavoro che — se è buono — diventa patrimonio di tutte noi. Attraverso le nostre opere e le opere di ognuna, ci guardiamo e ci riconosciamo.

10 dicembre

— Tenere ben presente che il momento della scoperta impone subito dopo il problema del linguaggio. La trasgressione visiva si costituisce subito in una nuda struttura linguistica, per potersi costituire come "seconda natura". Non c'è trasgressione senza regola.

— Pomeriggio. Sto uscendo dalle nebbie della seduzione per ribaltare il gioco (Dall'occulto al manifesto? Forse, ma fortunatamente il velo rimane). Riprendo nel mio lavoro il tema dell'"accadere, ma questa volta al di qua della superficie, carte appiccicate, colori a grossi segni di matita, lembi che fuoriescono dal quadro: tutto aggredisce dall'esterno, dalla fisicità della materia che è detta. Non vorrei che questi quadri avessero "stile" (questa ripulitura da ogni salutare contraddizione) ma che fossero "pericolosi".

11 luglio

— Dico sempre "l'immagine come evento". È che non voglio la rappresentazione del fenomeno — ma il fenomeno come rappresentazione. Non un carattere mimetico dell'opera né metaforico — ma che il segno parli del segno, il foglio parli del foglio, il colore del colore. Qui nulla sta al posto di qualcosa altro, ma per sé. Devo fare molta attenzione. Non si tratta di conquistare il mondo, ma di costruirlo. Ho già passato una vita ad organizzare il disordine.

A VISTA D'OCCHIO

Per le Edizioni Grafica Uno è uscita una cartella di 6 acqueforti di Valentina Berardinone, con un'introduzione di Lea Vergine, dal titolo "Vesuviana - 6 arie per acquaforte". La cartella è in visione presso la Libreria delle Donne, in via Dogana, 2.



Nel suo studio - 1978

Liberare la

*Furono i corpi delle donne, nel momento in cui mi accostavo a loro
una volta il gioco della seduzione, seppure con una
non come oggetti ora miei e altrove di altri, ma come soggetti che a*



prima donna

*come regista, a ripetermi ancora
diversa valenza:
loro volta facevano la regia di me*

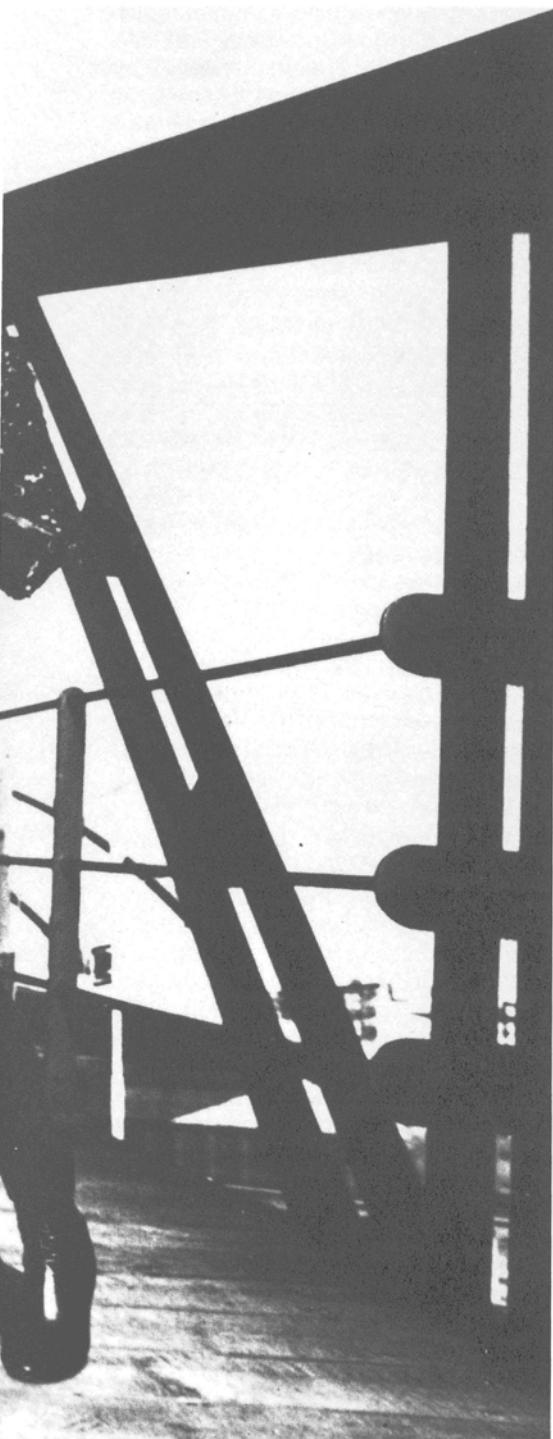


Foto di Ilse Gassinger

Tra i classici del cinema pensante — quello antidiivistico per eccellenza, quello che passa attraverso le maglie dei corpi degli attori e li frantuma, riducendoli a personaggi - non ho mai sopportato il cinema di Ingmar Bergman. Ma che dire, nell'intricato florilegio d'inconsci, della presenza di Liv Ullman, dei suoi primi piani esplosivi che riconducono tutto lo schermo con il gioco perfetto della microfisica muscolare, con il suo volto calmo e improvvisamente inespanso come il mare? Forse c'è qualcosa in quell'angolo formato dal rapido incontrarsi del sopracciglio con il vertice interno dell'occhio che sfugge all'impero dei segni impostole dal Maestro per riportarci ad un altro impero, ancora da venire, ma non meno forte, non meno imponente e che non è la faccia in ombra del segno — il senso, la natura — ma una diversa cifra, inarcata nel gesto dell'attrice norvegese divenuta così anche autrice?

Allora, da questo punto di vista, si potrebbe perfino riandare a quel cinema classicissimo quanto non pensante, lo showbiz hollywoodiano che da sempre annovera tra le sue firme non solo megagalattici direttori-registi, ma donne sceneggiatrici, soggettiste e, ovviamente, stars. E chiedersi se sia possibile, così come ci ha mostrato sul piano letterario Dorothy Parker, riandare ai corpi delle "prime donne" non per coglierne la solita messa in scena dell'adeguazione ad un ruolo predeterminato e alienante, ma per leggerne le smagliature rispetto a questo, per ricomporre una geografia delle nostre identità alle prese con il letto di Procuste cinematografico (e sociale) e segnalare, proprio nello scarto tra corpo e testo, strategie di riscatto?

Ci penso da qualche tempo, mentre la mia esperienza mi suggerisce di accostarmi a questo tema da due lati (anche rovesci della medaglia, della tela): come professionista e come spettatrice.

Come professionista c'è per me in questo momento il desiderio di approfondire la ricerca della figura "attrice", una più forte attenzione alla "passione del corpo", mentre la mia formazione comune a quella di molti altri cosiddetti giovani cresciuti ai seminari della mezza dozzina di cattedre ci-

Emanuela Piovano

A VISTA D'OCCHIO

nematografiche italiane aveva completamente travisato questo aspetto della messa in scena, relegandolo tra i cimeli del teatro, portando agli estremi la sacralità del testo filmico come di un'iperscrittura, interamente controllata dalla mente dell'autore faustianamente inteso. Modo di concepire l'opera audiovisiva estremamente iconoclasta, perché si rifiutava di vedere tutto ciò che il cinema mostra di più importante, di più catturante, di più fondante anche per la sua stessa legittimazione: che sta paradossalmente dietro le quinte ed oltre l'ultima fila della platea, e che in cinema viene detto "fuori campo". Ciò cui le immagini continuamente alludono elidendolo ma nello stesso tempo svelandolo, ciò che rende possibile, ad un qualsiasi spettatore, di perdere il filo della storia per ricostruirne una sua, rapportandosi, si illusionisticamente ai personaggi, ma anche recuperandone uno spessore storico che è più forte della loro collocazione all'interno di quella storia, e che fonda il corpo del personaggio, le varie interpretazioni di questo o quel divo come modelli.

Ma furono i corpi delle donne, nel momento in cui mi accostavo a loro come regista, a ripetermi ancora una volta il gioco della seduzione vista sul grande schermo, stavolta però con una diversa valenza: non come oggetti ora miei e altrove di altri, ma come soggetti che a loro volta facevano la regia di me.

Improvvisamente allora ricordai Hanna Schygulla, il mio stupore un po' sgomento nel vederla essere sempre se stessa, sia diretta da Fassbinder che da Von Trotta, inscenando dei personaggi più o meno didascalici ma riproponendo ogni volta la sua seduzione, oltre quella del personaggio, e man mano imporsi come madre simbolica attraverso il suo sguardo "guardante" solo (raramente nella storia del divismo) e non unicamente "guardato". Nonostante i travestimenti e i loro tentativi di appropriarsene.

In Italia dopo Anna Magnani non c'è stata più nessuna donna in grado di mettere in scena se stessa e i suoi travestimenti con tanta coscienza dello scarto, ma è anche vero che le donne giovani che oggi, attraverso qualche zio o parente (e non più attraverso un fidanzato) arrivano davanti ad una telecamera o cinepresa, stanno operando un curioso ribaltamento del ruolo delle loro progenitrici da attribuirsi, non ultimo, anche alle trasformazioni rese visibili dalle donne negli anni settanta. In particolare ho potuto constatare, in alcune collaborazioni con istituzioni-chiave come la RAI, che la richiesta più esplicita da parte di quelle che un tempo sarebbero state delle classiche

"starlettes" è quella ad esempio di non utilizzare tanto il corpo ma sempre di più la mente (o un corpo-mente), imperando come tra i più desiderati il modello della anchor woman (giornalista televisiva) Lili Grüber. E non è un ribaltamento che si avverte anche nella trasformazione di classiche soubrette come Raffaella Carrà in vere e proprie mattatrici, o matt'attrici... come le abbiamo chiamate in una ricerca che stò svolgendo a Torino con altre donne?

È curioso che sul versante maschile stia avvenendo esattamente il contrario, e in uno spettacolo, che è stato tanto popolare quanto ha fatto scuola, come "Indietro Tutta" Nino Frassica si sia certamente imposto come soubrette al maschile, utilizzando forse per la prima volta il corpo danzante e una certa frivolezza come fattori costitutivi del suo personaggio.

Se da questo lato sembra essere una conquista (noi intelligenti, loro frivoli) dall'altro lato mi pare contenere il doppio rischio del ritardo e dell'equiparazione: scopriamo la mente mentre il potere passa in modo nuovo attraverso il corpo, e nello stesso tempo nessuna Lilli Grüber è stata ancora in grado di dare una diversa lettura o composizione delle notizie che permangono notizie del monosessismo maschile.

Il fatto è che mi sembra che le giovani donne debbano ancora fare i conti con la seduzione operata dal corpo delle loro madri (o nonne) anche su loro stesse, e mentre questa rimozione ci solletica tutte contribuendo alla progressiva scomparsa del corpo-megera e del corpo-puttana, non ci porterà mai ad immaginare finalmente un corpo divino. Cosa che peraltro desideriamo ardentemente proprio mentre ne subiamo la degradazione a divismo.

Ma è in qualità di spettatrice che posso affermare che il divino femminile si manifesta, proprio attraverso le maglie di quegli scarti di cui ho parlato prima, e penso che da questo si debba partire se vogliamo riscattare la differenza che si realizza anche qualora una donna, attrice, interpreta un personaggio creato e voluto dal monosessismo maschile.

Voglio così accennare all'attrice americana Sigourney Weaver, nei panni di Ripley, sorta di valchiria interplanetaria, nel film *Alien*, di cui sono già state girate due versioni, l'una continuazione dell'altra. In questo caso il testo che più mette in crisi il nostro cammino di donne è la 2^a versione, su cui già altre voci femminili sono intervenute. Infatti là dove il corpo, la gestualità, l'intelligenza e la forza di Sygourney-Ripley ci affascinano, ci catturano, alla stessa stregua di una Clorinda o Pentesilea, in quello stesso istante non possiamo non sentire il

raccapriccianti stridore con la storia in cui quel corpo viene inscritto: un racconto all'insegna della guerra e del maschile di cui Ripley è l'analogon, addirittura il superguerriero, in questo caso tanto più allucinante quanto più la guerra è addirittura condotta contro una specie di mostruosa grande madre di cui Ripley riuscirà a sconfiggere le uova come una Leda impazzita, e, naturalmente, vi riuscirà meglio dei suoi compagni maschi, quasi che un odio atavico per la riproduzione la rende ancora più determinata. Ma, colpo di scena, o, come l'ha chiamato Giovanna Grignaffini, "scena madre", ecco che l'eroina ha uno scopo anche vitale: salvare una piccola bambina bionda e coraggiosa che alla fine la chiamerà "madre".

E qui come non inorridire di fronte alla prima conseguenza dell'omologazione: l'espatriazione della differenza, che qui gioca a sfavore della madre naturale (il mostro) e a favore della madre simbolica (Ripley), ma non certo portatrice di un discorso al femminile? Quasi che Ripley finisse col rischiare la maternità sublimata del maschio: l'invocazione finale alla madre salvatrice sembra infatti l'invocazione di una paternità falsamente androgina, messasi nei panni dell'eroina solo per poter agire più profondamente.

Ma questa lettura di *Alien 2*, che salta agli occhi e con cui concordo pienamente, non tiene conto del fatto che comunque Sigourney-Ripley contiene, attraverso la sua fascinazione, anche qualcos'altro, sfuggito sicuramente perfino all'incoscio dei suoi autori, ma che invece viene a colpire il nostro.

Allora a questo punto il personaggio Ripley salta, o meglio, lasciamocelo dietro, cristallizzato nel racconto, e torniamo al corpo di Sigourney, che ha il potere di disancorarlo quasi, ma anche ribaltarlo.

Innanzitutto Sigourney Weaver non è né la Barbarella delle amazzoni messe in scena negli anni Settanta, né l'androgino tout court, ma una donna le cui movenze, i cui gesti, sono rintracciabili nella storia ancora buia delle rivoluzioni anni Settanta.

Di questo tipo di donna manca ancora la rappresentazione che non sia la sporadica citazione di comportamenti superficiali e quasi atipici, rilevanti il tic o il costume (basti pensare a *Io sono mia*); ma Sygourney Weaver, tra le attrici americane contemporanee, porta sicuramente le tracce di quella esperienza scritte sul suo corpo, e non soltanto quando recita l'amazzone (vedi infatti anche l'interpretazione più tradizionale in *Un anno vissuto pericolosamente*).

Rispetto al desiderio, il corpo di Sigourney non lo esibisce certamente sotto forma di attributi cari all'altro sesso e "diversi" in

quanto "divisi", né scade nella codificazione del corpo anodino, angelico, o, peggio che mai, omosessuale così come le rappresentazioni ce lo hanno finora proposto.

Il desiderio del corpo Sigourney dentro al personaggio Ripley diventa visibile e significativo nel rapporto con la piccola Newt. Ed è un desiderio di affinità, oltre che di compassione. Newt non è un essere indifeso, ma un essere che lotta astutamente e senza freni a sua volta per la sua salvezza, e in ciò diventa un'altra passione. Il corpo di Sygourney allora, ripropone sul piano della Storia l'irrisolto rapporto con il binomio sessualità-maternità di ciascuna donna che, giunta al femminismo a ridosso degli anni ottanta, in assenza di lotte corali, non si è ririrata nel focolare domestico tinto di nuove parità; ma è magari andata in una piastra di body-building, ha affollato le rare discoteche per "lesbiche" e non è mai rimasta incinta pur attuando costantemente e capillarmente una pratica di maternità simbolica, quasi che istintivamente pensasse con Luce irigaray che senza di essa una maternità naturale sarebbe solo una finta presa di potere senza identità. Quella stessa donna non può che restare affascinata dall'esito di *Alien 2* attraverso il corpo di Sigourney che tanto le assomiglia; che cioè la salvezza e il reciproco riconoscimento di Ripley e di Newt possa costituire un'iniziazione, un'avventura con una madre che non è madre in quanto contenitore ma è madre perché la figlia l'ha decretato, e inoltre questa madre attraverso quella passione non ha salvato il genere umano o l'embrione, ma proprio quella donna, quell'altra giovane donna.

A VISTA D'OCCHIO

Ripley esiste in questa chiave solo se accettiamo questa identificazione che non è passiva, ma attiva nella misura in cui riconosce che in tutto ciò Sigourney non ha fatto che lanciare un esile amo ad una dinamica ancora tutta da costruire, una messa in scena che manca ancora completamente di contenuti, costretta com'è dentro ai contenuti dell'ideologia del racconto. Tuttavia sarebbe perdente non considerare la passione del corpo un'importante chiave di ribaltamento che certo aspetta ancora una storia capace di svilupparne i segni: come perdere una parte di noi, racchiusa e svelata dalla fisicità della povera e magnifica prima donna.

Combattimento

Sotto il ponte dell'Ammiraglio, a Palermo, scorreva, e tuttora scorre, ma deviato, un fiumiciattolo, l'Oreto. Al di là di questo fiume, dopo il ponte, abitava una mia carissima zia di nome Amina, che io andavo spesso a trovare. E non so come, proprio da quelle parti, una sera che ritornavo a casa con mia madre, l'asma si fece conoscere. Da quella sera la salita del ponte divenne uno dei sui cammini preferiti. Piccoli annunci di suoni rochi e incupiti la preparavano. In quei momenti io la scongiuravo di fermarsi, di arretrare. Mi sembrava di poter avere la forza di rimandarla indietro, parlando, distraendola in qualche modo perché non si abbandonasse a quegli accessi nel corpo di mia madre. E mentre fingeva indifferenza per stornare l'accesso, intanto controllavo la sua avanzata che si faceva forte, come arrogante, a mano a mano che ci inerpicavamo lungo il ponte.

Non so quante volte si sia ripetuta quella salita che andava distratta dalla sua natura, e che a forza di ripetersi era per me diventata una specie di rito, con tutti i suoi assidui esercizi di scongiuro. Il passo poteva allentarsi poco prima di arrivare alla discesa, potevamo pensare di fermarci un momento a parlare, senza mai rivelare la ragione vera di quella sosta, e guardare il fiume dall'alto, quando d'inverno aveva qualche poco d'acqua nel suo letto, o più da vicino quando d'estate prosciugato, mostrava le crepe giallastre del suo fondo, sempre fingendoci estremamente curiose del suo stato. Non molto lontano dalle sponde, a volte, si accampavano piccole carovane di zingari. nell'oscurità intuivamo solo le loro tende, le roulettes, o i resti di un bivacco quando erano partiti. Dopo un po' di tempo da quella sosta arrivavano gli odori delle più diverse materie in decomposizione. E dopo che l'asma si era acquietata, sempre tacendo quella ragione che in realtà ci dominava totalmente, riuscivamo ancora a fingere di fuggire da lì con indignazione, come respinte da quelle zaffate.

Trotterellando giù, ormai in discesa, passetto dietro passetto, mentre io parlavo per stornare la brutta bestia che minacciava di ansimare nel petto di mia madre, si arrivava nei pressi di un mulino perennemente in funzione.

Quella visione era rassicurante. Il boato delle macchine, il fragore del frumento macinato che scivolava giù come una casca-

ta d'acqua sembravano in grado di sommergere l'affanno dell'asma che sempre tentava di affermarsi, di frantumare il respiro. Facevano lo stesso effetto che in paesi ricchi di acqua avrebbe potuto fare un grosso fiume, una diga: lo stesso fragore e un senso di sgomento in noi che passavamo alzando gli occhi verso le altissime finestre attraverso i cui vetri, di giorno, di notte, si vedeva precipitare quell'immensa cascata di grani.

Tolto quel tratto, il resto era un gioco sinistro. Sinistro, non tanto per quel selvaticume, per quell'aridità del paesaggio, che ho tentato di mostrare, quanto per le cappelle tristissime che erano (e sono) disseminate lungo il suo cammino. La Cappella delle Anime e dei Corpi Decollati. La chiesa degli Annegati. Spoglie, disadorne come se i fatti cui alludevano non ne avessero mai abbastanza di ripetersi, almeno nella mia immaginazione.

L'asma sembrava prendere lentamente terreno, allora, come incoraggiata da quelle evocazioni e il respiro diventava più faticoso segnando la fuga del tempo corporeo come una campana a morto.

L'ultima grande prova erano le scale di casa, altissime, che venivano dopo la svolta della chiesa degli Annegati e una fabbrica di gazzose che, come il mulino, non interrompeva mai i suoi fragori né di giorno né di notte, mandando in aria dalle finestre al livello del marciapiede le sue invisibili bollicine di gas che pizzicavano il naso, al passaggio, come un improvviso accesso di ilarità. Con quell'idea di fresco, inaspettata, le bollicine rendevano l'asma risibile e passeggera come la sete dopo una bella sorsata d'acqua.

Quelle scale dai gradini alti erano ripide e buie, si attorcigliavano intorno a se stesse come budelli, e solo alla fine, in vista del lucernario, riemergevano alla luce.

Mancando la luce avevamo in sostituzione una piccola torcia a batteria, personale, con cui di notte ci illuminavamo il cammino.

L'asma sostava sul pianerottolo, prima della grande salita, tutta chiusa nell'abitacolo del torace, sembrava arrotolarsi in sé

sul ponte

come un gatto, facendo solo sentire a tratti qualche sordo segnale di fusa, oppure un brontolio come di tuono in lontananza.

Era il momento più difficile. In quella salita dovevo illudere mia madre che la cosa più normale di questo mondo fosse salire come facevamo noi, soffermandoci moltissime volte, parlando del più e del meno, sempre di cose lontanissime da quelle scale: fatti, persone, caratteristiche fisiche analizzate in tutto il loro rigoglio perché dessero l'illusione di una presenza viva, e possibilmente con una punta di malizia, di distorsione comica che, come le bollicine pungenti che scappavano via allegramente dalla fabbrica di gazzose, ravvivasse la nostra scena buia illuminata solo dalla torcia.

L'asma, dopo qualche rampa, era già uscita dall'abitacolo e incideva il respiro come una lama. Soffiando dal suo piccolo mantice, rendeva ormai evidente che la prossima parola sarebbe uscita come un soffio, tutto irregolare e dentellato. Allora, io mi mettevo a ruzzolare parole a caso, mi lanciavo in storie lunghissime per evitare a mia madre di parlare, di mostrare a se stessa quell'impeditimento, la debolezza del respiro che la rendeva così sconsolata. Non smettevo più di parlare per tutta la salita, di abellire la storia, stiracchiandola artificiosamente in minutissimi particolari, di cui sentivo la goffa pretestuosità, e nel frattempo controllavo la tensione del respiro, il petto che si gonfiava come più impercettibilmente accadeva anche al naso, le cui alette fremevano nella salita, finché un restringimento della rampa, un assottigliarsi del passamano ci annunciavano che eravamo giunte agli ultimi gradini.

Ci fermavamo un poco, tutte contente della fine di quel supplizio, ma senza dircelo. Sostavamo sull'ultimo pianerottolo fingendo di osservare ora un pezzo di muro scrostato (questa scala avrebbe bisogno di una pulitina; e anche l'intonaco cade a pezzi; e quanto sono sporchi questi inquilini di sotto, che non puliscono mai la loro rampa), ora un chiodo puntito che avrebbe potuto ferire o procurare il tetano. Poi saliva-
mo l'ultimo tratto, ed eravamo a casa, col piccolo mantice che non ci abbandonava. Occorreva sedersi, meditare un poco, fingere un riposo svagato e quasi frivolo, inghiottire qualche pastiglia in più per la notte.

Allora, finalmente, l'asma si persuadeva a ritirarsi nei suoi anfratti spugnosi, lasciando spazio a un soffio più lieve, a una voce più regolare che non ricordava più la brutta caverna, e in cui l'urgenza di dire si era acquietata. Le parole non avevano più quell'intento riposto. Diventavano normali, un poco stanche: l'asma si disponeva ad addormentarsi dopo quella fatica.

Ma una volta, proprio attraversando il tratto del mulino, ci capitò di vedere una scena tristissima. Al piano terreno di uno dei caseggiati, che stavano dirimpetto, la porta era aperta. Al centro della stanza un bambino stava disteso su un tavolo da pranzo trasformato in catafalco, con tanti ceri, e i parenti attorno che si disperavano.

Anche l'asma sembrò fermarsi un momento davanti alla porta. Non osava nemmeno affacciarsi, reclamare i suoi diritti di più forte. Se ne stava acquattata in qualche angolo, lasciando che il respiro contemplasse pacatamente quella fine infantile.

Da quel giorno, non so come, un cambiamento avvenne tra me e mia madre. I mosconi, grossi e pelosi, entravano d'estate, dalle finestre aperte, ci predicevano con il loro ronzio le più tristi sciagure, e lo stesso i calabroni e lo specchio che si rompeva in mille pezzi e l'olio che per caso si versava in cucina, come pure verso l'imbrunire i silenziosissimi pipistrelli. D'inverno, le gocce d'acqua sui vetri ci facevano venire in mente — quasi con ironia — la petulante canzone dell'epoca che non si stancava di chiedere: "Dove vanno le mosche in inverno? Dove vanno le mosche in inverno?" "Dove vanno le mosche in inverno?" sembrando così beffarsi di ogni breve esistenza stagionale.

Da quel giorno io cambiai, come se quel ripetuto combattimento sul ponte e gli invisibili pericoli cui mi esponevo ogni volta affrontandolo, richiedessero un risarcimento. Divenni più dura, inquieta. Anche mia madre sembrò improvvisamente risvegliarsi da uno stato di grazia. Aveva sperato in non so che miracolo e l'asma, persistendo, le diede invece il senso dei miei scarsi poteri.

Quella traversata del ponte mi aveva fatto credere di avere dei diritti. I diritti di quella traversata. Qualsiasi figura cui mia madre dedicasse una qualche attenzione mi inquietava più del suo respiro affannoso. Figure insulse, indegne, le giudicavo tutte quante.

Maria Schiavo

Ad esempio, non sopportavo di vedere rifiorire mia madre (così mi sembrava) in presenza di strani individui. La vedeva diventare improvvisamente allegra come se solo certe cose avessero il potere di ridarle la vita. "Solo con me i lamenti", pensavo incupita, "solo con me le salite faticose!"

Da un po' di tempo, mia madre si soffirmava a parlare con un netturbino, ed io mi struggevo dietro a quei colloqui, tormentata da ciò che poteva attrarla in quell'individuo. Il netturbino è in fondo il trafugatore di ogni decomposizione, il triviale beccino delle forme. Ed io pensavo che proprio in quel punto un segreto legame li unisse.

Saliva costui con un sacco molto largo e profondo e lo spalancava di piano in piano, annunciandosi con un imperioso fischiotto. Le porte si aprivano come all'arrivo di un liberatore, e il sacco divorava ogni cosa, lasciandosi dietro un odore di pu-

"Che bellezza, se Dio ci avesse fatti capaci di non mangiare tutti i santi giorni!" lo provocava lei alludendo al suo sacco stracolmo di rifiuti.

"Che bellezza", rispondeva lui, "lavorare tre giorni sì e tre giorni no, e per il resto mangiare e dormire!" E la guardava, ridendo ardimente, con mio grande tormento. Poi si ricaricava sulle spalle il sacco. "Sogna, Caterina!" si prendeva in giro lui stesso fingendo di prendere in giro una sognatrice che per caso gli passasse davanti, e che a me sembrava mia madre stessa, il languore che la faceva scendere così in basso, verso la decomposizione di quel sacco.

"Ecco, non si ricorda più di niente", imprecavo tra me e me accusandola di alto tradimento. E già spiai davanti a me una vergognosa tresca. Mi sembrava di vederli unirsi sfacciatamente davanti ai miei occhi, ed io non potevo far niente per impedirlo,

SCRITTURA E RILETTURA

trido. Era una specie di puzzolente trionfo dell'indistinto: dopo che il contenuto dei piccoli recipienti di ogni porta era stato rovesciato dentro il grosso sacco, difficilmente una forma si sarebbe distinta dall'altra. C'era anzi un rimescolamento viscido e fermentante di generi, che dava al netturbino il potere di sciogliere come altri ce l'ha di legare. Egli scioglieva e liberava come si possono liberare gli individui sospetti da indizi gravosi. Al suo allegro fischi, mia madre rispondeva, allegra e sollevata. "Arrivo! Arrivo!" gridava attraverso la porta, come correndo ad un appuntamento e si precipitava fuori col piccolo recipiente di cui non vedeva l'ora di sbarazzarsi. Animate in viso, la vedeva sostare sul pianerottolo insieme al netturbino dalla tuta grigia. Della sua attrazione per la fine delle cose, dell'orrore per lo sforzo di vivere, in quel beccino delle forme trovava uno strano testimone, che le faceva venir voglia, io credo, di appoggiarsi a lui, di finire anche lei dentro quel sacco, senza mai farlo veramente, ma ondeggiando nel discorso, trasformando in pigrizia lieve il lamento della fatica, dell'affanno. Diversamente che con me, con lui rideva.

non potevo far altro che aggirarmi intorno a loro.

Del resto, mia madre accorgendosi di quelle manovre, come d'istinto ora le sollecitava, ora le smascherava insofferente. Ogni giorno, puntuale, il netturbino tornava a far le scale, e lei, pronta, le offriva ogni giorno i nostri rifiuti. Nostri. Ma a me sembravano solo suoi. E mi pareva che il loro legame segreto stesse lì. Spiavo il netturbino sul pianerottolo, con la sua tuta grigia e lo sguardo leggermente beffardo mentre aspettava col sacco sulle spalle e le gambe un po' divaricate.

"Ora lo uccido", mi veniva da pensare mentre mia madre, come al solito, si affrettava ad uscire. La vedeva andare verso di lui come alla perdizione, dentro quel sacco come dentro una voragine.

"Aspetta, aspetta", le gridavo mentalmente, "vado io", per impedirle di andare. Ed invece, lei era già sulla porta. "Vai dentro", mi diceva infastidita, "non lo vedi che ci sono già io?"

Ed il netturbino, intanto, come un flauto: "Vede che oggi sono venuto più presto? la libero più presto". E mia madre rideva a

quelle parole insieme a lui: "Se non ci fosse lei, da questa casa si dovrebbe scappare. Specialmente col caldo!"

Era infatti estate, ed io ricordo che il sole scendeva dal lucernario come un fuoco di lava bianca riverberandosi sui vetri e l'intonaco della scale. La trasformazione sotto gli occhi delle innumerevoli forme: le foglie di lattuga che marcivano, i resti animali, le piume e i torsoli navigavano dentro quel pozzo putrido sotto lo sguardo falsamente svagato di mia madre, che si slanciava in quei discorsi, in realtà sollecitata sempre dal pensiero dei suoi polmoni malati. Come un'analogia perenne ogni cosa che si decomponeva le dava quei pensieri, ed io la sentivo aggrapparsi al netturbino come ad un tronco mentre si sta per essere travolti da un fiume in piena. Solo che il suo segreto tormento io lo dimenticavo presto, perché sempre prima o poi quella presenza la liberava dalle paure, e lei rideva insieme a quell'individuo in tuta grigia scaricando i rifiuti nel grosso sacco, con lo stesso slancio con il quale ci si abbandona nelle braccia di un innamorato.

Dovetti a poco a poco ammettere che la gelosia correva tra me e mia madre come una corrente diretta. Notai, anzi, che dopo il mio vano combattimento sul ponte mia madre si gettava ogni mattina verso quel sacco putrido, quasi a rimproverarmi quanto non m'era riuscito di fare per lei. In quei momenti sentivo che scendeva in basso e mi tormentavo non trovando il modo per risalire.

L'apparire della mia gelosia segnò comunque l'inizio di un nuovo periodo. Quel combattimento sul ponte contro un'avversaria così temibile e sfuggente aveva impegnato all'estremo le mie forze e nello stesso tempo ne aveva messi in luce la scarsa efficacia. Il sacco del netturbino testimoniava che quell'avversaria era invincibile, ed il suo trionfo dava a mia madre ogni mattina quegli slanci di annullamento, che io consideravo la dedizione al vincitore, e mi sembravano la nostra estrema vergogna. Ma nello stesso tempo, uno strano legame si era creato tra noi due. Mi sembrava che per tutto quello che avevo fatto qualcosa mi fosse dovuto, nonostante l'invincibilità dell'avversaria. Anche mia madre, del resto, non esitò a far apparire sempre più chiaramente i suoi voleri. Io avevo, sì, affrontato per lei un serio pericolo, ma senza grande gloria: incominciò a misurare le mie capacità, a tenerne il filo.

Da parte mia, avevo accettato di combattere per mia madre, sentendo, più o meno che nessuna illusione mi spettava. Ero io semmai che dovevo imparare a sostenere nell'illusione chi amavo. Con questo spirito avevo affrontato quella brutta salita del ponte dell'Ammiraglio, dove ci era apparsa l'asma per la prima volta. Ora, una strana richiesta di illusione, più ambigua, più subdola, mi nasceva dentro, mio malgrado.

Tentando di illudere mia madre che quell'avversaria non esisteva, cercando almeno di stornarne i brutti effetti, mi ero illusa a mia volta, ed aspettavo, aspettavo senza sapere bene che cosa. Ma ora lo so. Da quel momento in poi, a lungo, non posso nemmeno dire per quanto tempo ho creduto che qualcosa di quello che gli uomini avevano con così tanta facilità ottenuto: passione, dedizione, cure, anch'io potessi una volta o l'altra ottenerlo, e con lo stesso diritto, da parte di una donna. Anzi, nella mia cecità e presunzione, per questo mio astratto desiderio, io mi credevo stoltamente portatrice di un maggior diritto, come di una fiaccola grande e luminosa, che mi veniva da mia madre, da quegli anni lontani che le avevo dedicato nel periodo in cui, secondo le regole dell'età, o del buon senso, avrebbe dovuto esser lei a dedicarli a me. E questo presunto 'dovuto', oscuro e mitizzato, questo tesoro di dispendi e cure amoroze, di cui in seguito non ricordavo nemmeno più il modo in cui era stato profuso, mi faceva battere il piede con impazienza.

Guardavo con invidia quello che tante donne avevano speso per tanti uomini (molto meno frequente il contrario), tempo, danaro, delicatezza del sentire, intelligenza, sapere, e mi dicevo arrogante: "Perché non così anche per me?" Il mio sguardo fosco si volgeva intorno in quei momenti come una spada, come una lama accecante, pronta a colpire se il mio desiderio non fosse stato esaudito. "Perché non così anche per me?"

Forse la verità è che tra me e mia madre ci fu più che amore passione, una passione gelosa ed esigente. Non mi fu subito chiara la differenza. Quanto ora affermo è un sapere recente. Ma proprio quella differenza galleggia come una mina pericolosa nella mia storia.

Nonostante i motivi di rimprovero, sempre più frequenti continuavo a passare molta parte del giorno con mia madre. Leggevamo un po' di tutto, ma specialmente dei libri di cavalleria, antiche avventure d'amore e guerra, che del resto i pupari, anche se ormai decaduti, avevano a quel tempo ancora la forza di rappresentare nei teatrini di strada.

Leggevamo dunque moltissimo. E più lei che io. Ad alta voce e con sentimento. Come nella musica. Ma oggi in tutto ciò vedo anche strane coincidenze e mi viene da sorridere pensando a come certe situazioni si ritrovino nel tempo: quasi copia di qualche misterioso originale. Mi tornano spesso in mente le parole di Santa Teresa d'Avila quando confessa nella *Vida* lo stesso vizio, suo e di sua madre: la lettura sfrenata edavidissima di libri di cavalleria.

Ma in più, nel caso mio e di mia madre, trattandosi di cose ormai lontanissime da quel che noi vivevamo ogni giorno, c'era una più preoccupante tentazione fantastica. Oggi ancora mi chiedo se quell'inclinazione non ci perdette. E dicendo così non penso certo, come Teresa, all'eccessivo gusto per le cose profane ma a quel selvaggio proliferare di bellezza che ci divenne in seguito indispensabile tutti i giorni come droga o alcool, pena la morte, o in mancanza di questa soluzione estrema, la più atroce sofferenza, il disgusto per ogni cosa che non rispondesse a quei canoni invisibili.

Durante quelle letture un mio fratello, morto in tenera età, e che mia madre aveva pianto a lungo, veniva da lei evocato sotto forme impalpabili, quasi indiscernibili. Una specie di cavaliere, che non faceva parte della storia che leggevamo, non vi era mai nominato, ma la cui perfezione rendeva ogni volta possibile che vi entrasse, richiamato ora da questo ora da quel pretesto.

Questo mio fratello, vissuto per breve tempo, aveva avuto nome Federico. Representava ancora nel ricordo di lei uno stato di ininterrotta meraviglia. Non si poteva immaginare tutto quello che avrebbe fatto se gli fosse stata risparmiata la morte. O meglio, solo mia madre riusciva a immaginarlo. Era questo Federico dagli occhi verdi, dai capelli neri, dal colorito bruno, la sua stessa forza, il segno di una protezione quasi divina che ci aveva abbandonate, ma che ora ritornava più forte di prima dal limbo cattolico dove pare ristagnino i bambini non

battezzati, richiamato da tutto quel rimpianto.

La sofferenza di mia madre per la perdita di quel figlio doveva essere stata grande. Benché resa più lieve dal tempo trascorso, mi colpiva in essa ogni volta qualcosa di smodato, di eccessivo. lei stessa mi raccontava che, subito dopo quella morte, aveva continuato a inghiottire quantità incredibili di cibo, senza mai potersi saziare. Ma io non conobbi mai questo Federico né potei mai vederne alcuna immagine. Nato prima di me, rappresentava per me il tempo che mi aveva preceduta, benché ancora non nata, ma che subito mi era stato tolto, lasciandomene il posto vuoto. Fu quel posto che a poco a poco si rimepì della sua presenza cavalleresca, simile a quella dei caduti in guerra che portano ancora la benda insanguinata nell'al di là, nient'altro potendo se non vigilare sui loro cari rimasti in vita.

Poi Federico smise improvvisamente di comparire. Non ricordo bene che cosa avvenne. Forse una di quelle impercettibili modificazioni di cui ci si accorge solo quan-

do sono già avvenute. L'umore di mia madre divenne più cupo.

Non posso dimenticare lo sguardo fosco e disgustato che cominciò a posare su di me dagli angoli bui della casa, allorché nei momenti che precedevano l'assoluto bisogno di accendere, si poteva ancora insistere nella penombra, a leggere o a cucire. Uno sguardo intenso, di fuoco, sul mio corpo, che sembrava misurare ogni sua parte, misto a sospiri di insoddisfazione, come penso debba fare un artista dall'alto della sua impalcatura quando indietreggia (rischiando di cadere nel vuoto) e cerca di guardare con distacco quanto lui stesso ha prodotto, ed improvvisamente si accorge che non lo soddisfa più.

Seguiva spietatamente la linea dei miei fianchi, il mio occhio che, a suo dire, si era spento, la caviglia che ora le appariva come enfiata da qualche brutta malattia. Ed erano ogni volta sospiri di scontentezza. Quel vizio di cui ho parlato prima, il bisogno di bellezza (quella bellezza di cui ero ai suoi occhi colpevole di mancare) che mi comunicò mia madre, ma come un profumo velenoso,

ci legò strettamente. E a poco a poco divenne un esercizio di perpetua scontentezza.

Lei mi avrebbe voluta, lo so, la più bella, la più grande. Capace di raggiungere non so quale modello, chiuso dietro il suo sguardo incapace di indulgenza.

“Ah, perché”, mi dicevo, “con tutti, con tutti è indulgente e mai con me!” mentre con quei suoi occhi di fuoco, d'un nero quasi violetto, che mi foravano nella penombra che precedeva la sera, tutta scarmigliata continuava a tormentarsi, sempre simile ad un artista che riconoscesse con disperazione di non essere stato in grado di dar corpo all'opera sublime che aveva in mente. Mediocre, fallita, indegna si sentiva, allora, e lo sguardo le si faceva rabbioso.

Le dava in quei momenti fastidio qualsiasi cosa io facesse. Come raffiche di una piccola mitragliatrice uscivano dalla sua bocca gli imperativi più strani “vieni, vai, dammi, ferma, tieni, lascia”, che non avevano un senso reale, ma solo quello dell'quietudine.

Parlava sempre di bellezza. Di figure in-

condo quei segreti modelli che le lucevano nello sguardo, e perduta anche ogni speranza che io potessi arginare quel deterioramento di natura nella mia persona, il futuro divenne per lei una sgradevole creatura, inappetibile e nera.

“Ma non potresti stare più dritta? Non potresti evitare di stringere gli occhi?” mi gridava certe volte al colmo dell'esasperazione, sputando da una parte il pezzetto di filo che le era rimasto impigliato tra i denti mentre cuciva.

Non posso dire se fosse buono o cattivo il comportamento di mia madre, stava per me in una speciale zona d'angoscia esente da ogni giudizio, dove la mia presunta brutta crescita equivaleva alla sua morte. Fantasticava, del resto, nei momenti d'ottimismo, di interventi chirurgici ed esercizi, costruendosi severi modelli che bisognava scrupolosamente seguire. In quei momenti diventava solerte e allegra come una masai a che si decida a fare grandi pulizie ed era presa da un'inspiegabile allegria nell'abbandonarsi a qualche assurda speranza.

Ed io dov'ero a quel tempo? Mi difendevo come potevo dal suo orrore guardandomi allo specchio senza infrangerlo: visione non mostruosa ma certo lontanissima dalle statue viventi che uscivano dalla sua mente come da un museo portentoso. Elena dalla vita sottile e dal seno bellissimo; le sorelle De Simone, bionde e slanciate, ogni domenica a messa come due regine; ed altre che non ricordo più, tutte dentro quella mente di avida collezionista.

Poi la natura maligna ebbe il sopravvenuto su tutt'e due. Anch'io nella penombra cominciai a fissare sempre più sfrontatamente mia madre. Cominciò ad apparirmi mostruosa, da bella e dolce che m'era apparsa quando ero gelosa di lei come un'innamorata. Le vidi gonfiarsi una pancia enorme, incurvarsi le spalle, e sotto gli occhi foschi, il cui velluto nero diventava giallastro, mi accorsi che comparivano brutti rigonfiamenti dentro i quali le antiche saette dello sguardo iniziavano ad annullare.

Dapprima fui spaventata da quella visione, poi quando si fece più frequente mi abituai ad essa, e quello fu l'inizio del mio distacco: ma io lo seppi solo molto tempo dopo. Quando mia madre non c'era più.

SCRITTURA E RILETTURA

traviste nei luoghi più disparati e lontani, che si erano scolpiti nella sua memoria, incastonate come brillanti. Come l'attenta visitatrice di un museo parlava ora del taglio degli occhi, ora del naso, ora della forma della bocca, ora dell'incidente maestoso delle statue viventi che stavano davanti al suo sguardo. Altre volte, solo il petto soave bastava a dare risalto ad un ricordo, una semplice evocazione poteva renderla felice. Non ci fu mai nessuno come lei capace di cogliere i segreti che fanno di una creatura femminile una bellezza. Per questo infelice, sempre simile ad un artista che si disperi per non saper rendere quanto ha in mente, mi fissava implacabile nella semioscurità della stanza, mentre tentava di cucirmi addosso qualche vestito, di malumore, non potendo sopportare l'assenza di perfezione del mio corpo. Mi rimproverava, allora, come se la natura fossi io stessa in quel momento, capace se lo avessi veramente voluto di modellarmi nel sublime.

Ad un certo punto, perduta ogni speranza di intervento su di me, di scalpellarmi se-

Il carrozzone

Il carrozzone che nella lingua italiana richiama i circhi, gli zingari e il nomadismo, era qualcosa di molto più semplice per i bambini siciliani e per i loro genitori.

Si chiamava comunemente “carrozzone” (u carruzzuni) un giocattolo di legno fabbricato in proprio molto somigliante ai carrelli che i meccanici usano per andare sotto le macchine. Consisteva in un asse di base a cui venivano collocate, secondo svariate tecniche, dei vecchi cuscinetti di motori chiamati in gergo “ruote a pallina”.

Il veicolo descritto ebbe la massima espansione nei primi anni cinquanta; le strade erano già state invase dalle macchine e molti bambini di quella generazione inventarono preghiere e scongiuri, studi e progetti, ipotesi e sogni di lunghi rettilinei infiniti, senza macchine, senza case, senza sole, senza vecchie coi bastoni.

E giocavano allo slalom coi carrozzoni i bambini siciliani, col rischio di sbattere contro i muri, di perdere le ruote, di perdere la bussola, di finire sotto una macchina, di avere altri dispiaceri...

...Dispiaceri scrupolosamente riservati ai bambini. Nessuna bambina infatti, anche di quelle diavole e superpatentate, poté mai giocare col carrozzone: un paleo giocattolo di legno che in italiano vuole richiamare un losco businiss o qualcosa di mortuario.

Il piccolo Salvatore ce la mise tutta per avere anche lui il suo carrozzone: si procurò l'asse di legno, le liste che dovevano reggere le ruote, rischiò l'incolumità fisica per rubare chiodi e martello dal magazzino del padre, infine scongiurò Mastro Alfonso di regalargliele lui le ruote a pallina: si strofinò a terra, gli promise ogni sorta di servigi per la vita.

Poi, quando si trattò di montare il tutto, non ce la fece. Ritorse i chiodi, bucò l'asse dove non c'entrava un tubo, fece scappare le ruote, rischiò di spaccare i listelli: povero.

Nel colmo della disperazione ricorse a Nunziatina di un anno più grande:

— *Che fa me lo fai il carrozzone?*
 — *E poi tu mi ci fai andare?*
 — *Sì, fai tre giri tu e otto io.*
 — *Certo! Ti pare che sono cretina!*
Dieci io e tre tu!
 — *No scaltra! Il carrozzone è mio!*
Ne facciamo cinque io e quattro tu!
 — *Sì bello sempre tu! Quattro tu e cinque io!*
 — *Vabbé facciamo pari: sei tu e sei io!*
 — *Vabbé sei tu e sei io; però tu mi spingi!*
 — *Vabbé però anche tu mi spingi!*
 — *Fino a che me la fido. Ti pare che, sono Sansone con i muscoli di Cartone...!*
 — *E fino a che te la fidi...! Dai esci ora!*

Allora e solo allora Nunziatina scostò tacitamente quella porta a vetri che immediatamente dopo avrebbe richiuso senza ritegno, sbattendola di colpo, scappando come una saetta. In strada Nunziatina si credeva imbattibile, pensava che nessuna madre meno di una maratoneta potesse accopparla e riportarla a casa, e sua madre e tutte le madri, nonostante la spocchia, erano molto meno che maratonete. Chi, tra i bambini degli anni cinquanta, non ricorda questa magia del selciato, questo strapotere della strada?

Allora la bambina magica prese il martello, raddrizzò i chiodi, inchiodò le liste nell'asse, sistemò le ruote senza farle deviare, senza pestarsi le dita; se pure se le pestò le dita non parlò, non urlò, non disse parole lacce, tanto che tutti i presenti avrebbero giurato, mano sul fuoco, che non l'avevano mai vista pestarsi. Il piccolo Salvatore ne fu ammirato, le mangiò l'arte con gli occhi, ne ripeté i gesti nel vuoto, senza sapersi controllare, come un'automa. Poi montò sul carrozzone che sembrò un papa in trono e non scese più.

Nunziatina con voce e con mani reclamò la sua parte di giri ma l'antico patto era acqua passata.

— *Il carrozzone è mio!*
- *Ma se l'ho fatto io!*

Zuffe e sciarre a vita. Immancabile intervento delle madri.

La madre di Salvatore se la presero i diavoli nel vedere il martello e i chiodi fuori che poi il marito avrebbe dato la colpa a lei; la madre di Nunziatina non si poteva dare pace come mai una bambina... chi ce la portava a giocare coi maschi, col carrozzone, e per darsi pace la chiuse in casa.

Il piccolo Salvatore poté cantare vittoria. Libero e solo scorazzò per la strada asfaltata di fresco. Ma la strada aveva poca pendenza, senza un'adeguata spinta il carrozzone andava avanti solo di qualche metro, poi si fermava sconfitto da una forza ai bimbi sconosciuta chiamata comunemente attrito. C'era in verità una parte dove la strada s'incuneava in una discesa piuttosto rapida e improvvisa, ma lì Salvatore non si avventurò per paura di scorazzare, pure se si avventurò di qualche metro frenò subito coi piedi rendendo completamente vana la fortuna.



Nunziatina, dietro la porta a vetri, guardò e pensò che lei, lei sì, porco...! Lei avrebbe imboccato la discesa e sarebbe arrivata pure sino al ponte, e se qualcuno l'avesse spinta un po', pure sino al mare... Passarono gli anni senza che nulla di particolare accadesse.

Solo nel 1987 il bollettino del CLI riportò la notizia che una canadese di 40 anni, Pam Flowers, era partita dall'isolotto di Ward Hunt per una spedizione via terra al Polo Nord. percorrerà 1600 chilometri da sola, su una slitta trainata da otto cani.

Come si usa e getta il Caos materiale

Marguerite Duras
La vita materiale
 Feltrinelli - L. 16.000

Diluviale e diluviente, fluttuale, fluttuante e ...fluttuaria.

Marguerite Duras torna e assale con un altro dei suoi libri sublimi che questa volta, in una prosa vorticosa e strategica investe il dietro delle storie, le antistorie che si vivono nel narrare, nella quotidianità, nei modelli abituali. *La vita materiale*, tradotto da Laura Guarino e pubblicato quest'anno da Feltrinelli, con le sue 151 pagine suddivise in 49 titoli, si avventa su di noi irresistibile, temporalesco, lineare, caotico e ci rivelà, in un caleidoscopio di pensieri-frazioni di luce, di buio, di irritabilità, di sconforto, di vanità e di amore, di ricordi e constatazioni, lei prima di tutto poi noi stesse, l'empio, il brutale, l'enigmatico caos che la circonda e ci circonda.

Dice: Non è un libro ma il contrario di tutti i libri, dice ancora Che scriveva e buttava bruciava inceneriva fino a vedere i veli leggeri delle pagine manoscritte ballare sulle fiamme e dissolversi. Diceva Non sono stanca ma quando finisco un libro sento il peso della colpa. So che alle donne era proibito scrivere.

E cos'altro? Era proibito tutto, amare, scrivere, vivere, appollaiate su qualche trespolo nascosto nella casa con la propria verginità ricreata o perduta. Lei perse la sua a quattro anni giocando con un undicenne che venne scacciato dalla casa, s'innamorò — dopo tante volte — già in età matura e niente cambiò il mondo. Se una volta le donne avevano pochi abiti, metti quattro camicie e due gonne e un pastrano, portavano addosso nel duro inverno l'intero guardaroba. Adesso hanno 250 vestiti, si cambiano, ma niente è cambiato nella vita di tutte le donne. Dice che è molto piccola ed ha sempre sofferto per questo poi si è messa l'uniforme M.D. consistente in gilè nero, gonna dritta, pullover col collo alto e stivali d'inverno. Si vestiva sempre in modo da non essere notata, da passare inosservata. Dice: Non porto più la borsetta. E precipita nel solito solco: agli uomini piacciono le donne che scrivono. Perché: la sessualità dice Le donne che scrivono provocano la sessualità nei loro confronti. Dice Gli scrittori, uomini e donne indifferentemente sono oggetti sessuali per eccellenza. Poi

parla di un viaggio in treno e di un'avventura d'amore. Parla di *Occhi blu e capelli neri*, editore Feltrinelli.

Lei è stata una campionessa del nouveau roman e una protagonista dell'Ecole du regard con Alain Robbe-Grillet e Natalie Sarraut. Non solo. È una regista e una sceneggiatrice eccellente, una donna senza veli che ha scritto sempre per amore e anche per disstruggere e autodistruggersi, una creatrice universale di storie sorprendenti: *L'amante*, *Il dolore*, e un paio di dozzine di altri libri deliziosi come *Moderato cantabile*, sempre Feltrinelli Editore.

Parla di Walesa e del Nobel per la pace che andò a ritirare sua moglie. Non dice niente di questo rompicatole di Walesa ma si sofferma sulla dolce bellezza della moglie deliziosa, sprecata, ricca di qualità. Odia la tele e la stampa che le assomiglia, ma la tele dice Colpisce come la morte. Parla di uomini interessanti, scrittori, che mentivano di continuo e il loro irresistibile fascino dipendeva proprio dal mentire. Di sé dice tutto, racconta con spregiudicatezza tutto, si mette in gioco di continuo, è coraggiosa, affascinante e piccola.

A leggerla si prova appagamento, tensione, rilassamento e interesse.

Ha una scrittura modellata dall'abitudine allo scrivere, perfetta, irresistibile.

Parla anche delle città, di Parigi in cui le macchine non scorrono più, forse odia gli urbanisti. Parla male di loro e bene delle tararughe. È impareggiabile.

Bibi Tomasi



Trimestrale di scrittura e cinema L. 3.500

I lunghi tempi dell'amicizia

Cara Virginia

Le lettere di Vita Sackville-West a Virginia Woolf
La Tartaruga 1985

Sono le lettere di Vita Sackville-West a Virginia Woolf. È bene ripeterlo perché è difficile durante la lettura allontanare la presenza di Virginia a cui Vita risulta essersi dedicata con puntuale dedizione. Questa inautenticità del rapporto epistolare è il limite del libro che cerca di ovviare 175 citazioni delle lettere di risposta. Tuttavia il testo condensa altri vantaggi. Anzitutto la ricostruzione di un mondo, quello di Bloomsbury prima e poi quello dei rapporti che legavano le due signore, sempre più di successo, agli ambienti intellettuali europei. A questo proposito sono interessanti le lettere che Vita, moglie di un diplomatico, faceva arrivare a Virginia da Berlino e prima ancora dalla Persia, oltre che dai vari porti dove faceva tappa per raggiungere in parecchi mesi il lontano paese.

La loro corrispondenza si concluse quattro giorni prima del suicidio di Virginia. Avrebbero dovuto vedersi. In qualsiasi giorno del mese di marzo, "tranne il 19 o il 20 perché il 19 ho un comitato e il 20, indovina cosa? il locale Women's Institute", aveva scritto Vita. E Virginia le aveva risposto, per l'ultima volta, a fine mese. Era stata quella fra le due donne una storia d'amore e d'amicizia.

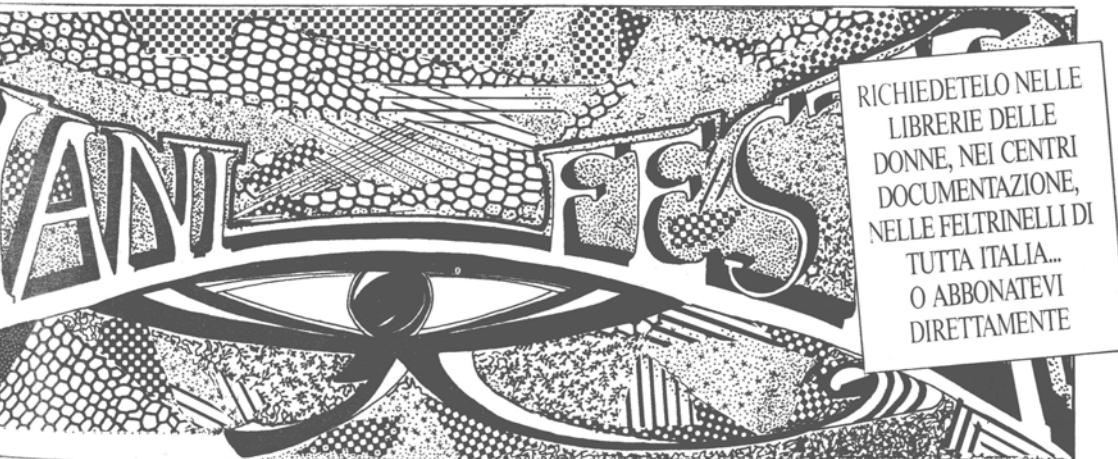
Simone Weil scrive che: "L'amicizia deve essere una gioia gratuita, come quella che dona l'arte o la vita (come le gioie estetiche) ... tutto ciò che nell'amicizia non si trasforma in scambi effettivi deve trasformarsi in pensieri riflessi".

In queste lettere manca quest'ultimo aspetto, abbondando il primo.

L'introduzione riporta i punti di questo ventennale dibattito: la gelosia, il femminismo, la scrittura. Vita, a questo proposito scrisse al marito che Virginia aveva capito esserci in lei "qualcosa che non vibra, che non riesce a vivere". "Quella carogna ha messo il dito nella piaga". Un'eterna disparità fra la grande Virginia e la mediocre Vita? O fuori dalla cultura neutra come regime rispetto e non per il quale si profilano meriti e demeriti, esse sono soprattutto due donne che si sono date riferimento per sé stesse e per la loro opera? Una piccola differenza inattiva per chi confida ancora nelle virtù creative dell'isolamento.

Gli epistolari sono da sempre il terreno ideale per chi lavora da specialista. Leggere lettere fuori da questa intenzione è terreno ancora sperimentale. Episodi sostanziali per le esperte sfuggono alla nostra lettura. Il nostro interesse è attratto dal contesto storico di cui le lettere sono mediatici o dal loro contenuto strettamente referenziale. Eppure la biografia deve servire in un pensiero che distingue fra i due sessi e non universalizza, come indicatore di un percorso alternativo all'avvenire radiosso del pensiero "di tutti". Questo libro va diluito nel tempo. Va letto rispettando una simulazione di tempo reale. È una corrispondenza ventennale, se difettiamo nella conoscenza specializzata dell'opera della Woolf e di Sackville-West, le va restituita una consona cornice temporale.

Donatella Massara



49

non cor

I coltelli, gioia, erano armi. Un coltello era sempre lungo in qualunque tua carne lo si affondasse e le pistolettate facevano sangue senza tener conto del rosso o del blu.

Ma anche i pugni, i calci, i ceffoni e le legnate erano buone; chi tra l'infanzia e l'adolescenza ha avuto modo di provarle assicura che erano proprio buone.

Invece appena si riempirono la pancia scoprirono che "LE PAROLE UC-CIDONO COME SPADE". Tutti, tutti da Cristo a Duras non ce n'è uno che non sia d'accordo e già iniziano i guai e i conti tornano come alla decima pagina di un libro di aritmetica razionale che una al massimo l'impara a pappagallo e buono così.

Una volta, te lo ricordi amore, che esistevano quei bei sguardi che uccidevano come coltelli o pistolettate secche? Era un'arte antica, nobile, femminile e popolare, si tramandava da madre in figlia, si ereditava dalla nonna o dalla zia se la madre non era proprio una babbo-locca che non sapeva difendersi.

Nell'arco di una giornata solare poteva capitarti di lanciare o/e di ricevere centinaia e migliaia di questi sguardi. Poi ci si riempì la pancia, poi gli sguardi divennero come parole, e tutti i guai cominciarono a partire dalla pancia piena. Perché adesso se solo sei distratta o appena appena indietro nelle lettere non ci capisci più nulla. Di che

stupirsi d'altronde se le questioni che una volta si risolvevano a duelli e tirate di capelli ora si risolvono con le discussioni?

Il metodo moderno e artificioso usato dal soggetto A nel lanciare messaggi (una volta) di fuoco, che permette e autorizza il soggetto B a non riceverli, è solo dovuto all'emulazione che la comunicazione corporea ha fatto della comunicazione semantica. L'ANTIPATIA NON CORRISPOSTA non è l'ultimo disastroso risultato, la "noise" più insopportabile.

Vedi sangumiu (perché ti voglio più sangue che pensiero), io credo che giaccia lì l'inizio dei miei guai odierni, dall'essermi distratta da questi nuovi strumenti comunicativi, dall'essere diventata asina, dall'essermi troppo attardata, fermata alla letteratura gotica. Non so se e quando ce la farò a recuperare; per ora sappi che chi ti scrive è solo una Killeressa in pensione, una che lancia insulti alla televisione come sua nonna quando era arteriosclerotica.

È così, è di "antipatia non corrisposta" che moriranno tutte le Carmén, ma anche la Rosine che saranno sempre mano toccate nel "loro debole", e chi si occupa più di uccidere le impossibili signorine delle Stande, le Miss Sorriso ed Ebetismo dei pullman, quelle allocche delle colleghe, e tutte tutte quelle babbasone che impunemente vanno circolando per le strade che una le squadra subito: tacchi a spillo e mai un capello fuori posto, ma poi non è quello.

patia risposta

E le signorine agli sportelli che ci stanno a fare se neanche mi odiano più degli altri avventori? "Occhio per occhio" ma quale...?! L'altro mese, (inaudito), la signorina del Provveditorato mi tradì con due ragazze prima di me che poi neanche si erano sforzate tanto. Le guardava con la coda dell'occhio e tutta la rimanenza di antipatia che poteva avere mentre quelle se ne andavano felici a braccetto fottendosene dei moduli e delle carte che tanto sono le soddisfazioni quelle che contano...

Qui bisogna fare qualcosa per radrizzare la barca, altrimenti chi ci salverà più dalla salumiera, dalla macellaia, dall'occhio indifferente della vicina col cane, da certe avventrici del Cicip?

E pure a casa sotto le mie mura, sotto il mio tetto. Mi capitò che una mia amica si alzasse presto e si mettesse a cantare. Cosa diavolo ha da cantare una che si alza presto non lo so; non è l'unica cosa che non so ma per intanto non lo so. Dimmi tu, che hai mangiato l'asino e adesso mangerai pure la coda, il giusto non era lanciarle una scarpa da sotto il letto?

E invece no, una deve fare l'educa-ta, la cultura inglese si deve sovrapporre a quella araba. Insomma: a che ero sec-cata e volevo farglielo capire, a che vo-levo fare la civile non quella che viene dalle "sciare", al paese di Carrapipi, per mediare le ho tirato il laccio, la stringa.

Quella naturalmente non capì un tu-bo e continuò a cantare. Credo che lo faccia ancora adesso con chiunque.



Il laccio lo prese la gatta e ci giocò fi-no a quando non rimase incinta che poi non ci giocò più. Io andai a scuola sen-za stringa alla scarpa destra; le bimbi-ne rimasero sorprese, ma l'indomani anche loro vennero con le scarpe senza stringa perché, mi presero per panina-ra e volevano essere anche loro panina-re, "paninare come me". Io smonto.

Sindrome da Professione

Sono cresciuta ossessionata da due potenti imperativi: "ti devi sposare, devi fare l'artista". Due qualità che chi si occupava di me identificava col fatto che ero donna e che escludevano qualunque altra possibilità. Imperativi che venivano da fuori, ma che trovarono in me la cassa di risonanza. Agirono così in profondità da diventare il mio stesso pensiero, tanto che alla fine smarrii il confine tra imposizione e desiderio mio; si trasfigurarono nella mia passione.

Risposi con precisione e puntualità alla domanda. Si definì una donna di professione "Architetto", sposata a 24 anni. Un crimine, forse, educativo mi portò alla prima sensazione di vittoria. Tutto il resto viene dopo e in un percorso che non è stato lineare.

Tralascio la condizione di sposata, che mi si appiccicò addosso e non trova parole comunicabili ancora adesso.

Come architetto, non so se questo succeda in tutte le libere professioni, mi sono ritrovata in un magma indefinito, indifferenziato e allo stesso tempo limitato, costrittivo.

Sono stata in grandi studi di architettura, da dipendente, poi con ruolo più importante, era una seconda vittoria; ce ne è stata una terza: "sono il mio studio di architettura", "sono una libera professionista", mi dicevo, e contemporaneamente: "sto toccando il più alto livello di solitudine", "sono una professionista sola, non libera".

Attenzione, quando dico sola dico estranea e isolata, non sola e abbandonata, e penso con invidia a quelle che l'organizzazione del lavoro ha messo insieme, seppure nella subalter-

nità: le colleghi d'ufficio, le insegnanti, le impiegate. Un tessuto dato che il tuo desiderio può immediatamente trasformare in relazione. E quando dico non libera penso a cosa mi giova essere in una "non gerarchia", che in realtà è gerarchia non esplicitata; e penso a un modello professionale neutro e potente, che mi pesa addosso più di un capoufficio, che da sola affronto.

Uscì il Sottosopra verde. Non parla di architetti. Incominciammo ad incontrarci in un gruppo di amiche per la lettura di questo ed altri documenti. Non parlammo di architettura.

Eppure questo rapporto tra donne, un po' politico, un po' teorico, un po' creativo, un po' anche affettivo, interferiva con il mio lavoro.

La condizione di "solitudine" si rompeva fuori dalla professione. Dentro condizione di solitudine come condizione di non appartenenza. Libera davanti ad un tavolo da disegno di scegliere modelli che non mi appartengono. Eppure senza gerarchia, senza istituzione. Passare il tempo a pensare se sei postmoderno un'altra cosa, e anticipare cosa sarai



Foto di Vanda Vergna - Courte Libreria delle Donne, Milano

Professionista

domani. E poi ricercare, sperare di rintracciare un segno di autonomia in un'altra donna. Ho pensato di cercare relazioni tra architette e il desiderio era forte. Non ci sono riuscita. La condizione di assenza è così profonda, il modello professionale neutro così schiaccante, che devo uscirne. E l'altra donna qui nell'architettura non la trovo. E allora provo ad andare dentro e fuori da questa professione.

All'inizio sembra una perdita di tempo. Faccio delle cose che non ho mai fatto con delle altre donne. Loro sono le referenti, e non sono le compagne solidali degli anni '70, ma le interlocutrici severe e polemiche di oggi. Poi rientro.

Incomincio a guardare quello che faccio nel lavoro; smetto di catalogar-

mi in categorie architettoniche; guardo con interesse la matita che si muove da sola; mi misuro fuori da qui o almeno non solo qui; trovo delle indicazioni, le trovo nel pensiero delle donne. E poi rientro dentro, ma subito devo uscirne. I rapporti che non sono riuscita ad avere con le mie colleghi li stabilisco con queste altre donne, e poi li rintraccio nelle mie clienti di ieri, e li vivo in modo consapevole ed esplicito con le mie clienti di oggi.

E incomincio a raccontare di una casa o di un'altra o di un'altra ancora, che si vede che è di una donna, pensata da una donna insieme ad una architetta, non per categorie estetiche che diventano falsamente simboliche; e non perché la cucina è così o così, o per la serra coi geranei, o per lo scaffale con la salsa di pomodoro; non per un comune senso di casalingaggine nel quale non mi riconosco né io né l'altra, ma perché si vede che il soggetto pensante è una donna, e si vede perché comunica un desiderio di integrità e di interezza.

E racconto che in questi anni in cui ho lavorato per fare le case di altri, ho visto che esiste una tensione della donna alla casa, che spesso viene erroneamente interpretato come tendenza ad essere madri o casalinghe, comunque una tendenza alle piccole cose piuttosto che ai grandi pensieri.

Non è affatto così: in realtà è un desiderio di interezza, un rifiuto a scindersi in personaggi ad ore, in soggetti sociali e soggetti individuali. E questo l'ho visto succedere a donne che lavorano, manager, professioniste, filosofe.

E fuori dalla professione scopro quello che avrei dovuto vedere dentro: che le donne possiedono un sapere in più, un sapere più complesso dei modi e dei tempi dell'essere, della vita. Questo contribuisce a definire il mio modo di progettare, che non può più prescindere da questa tensione delle donne ad essere soggetti interi.

Stefania Giannotti

53

Sindrome da Trappola

L'aspetto mirmecoides non mi turbava affatto. È una delle forme più comuni in cui si aggrega la materia vivente nell'universo. Alcune delle mie migliori amiche sono formiche. Non mi lamentavo nemmeno per le proporzioni, anche se una formica guerriera alta tre metri e mezzo non si può definire una presenza tranquillizzante, messa lì, di sentinella, all'imbocco di un bivio dell'iperspazio che si deve superare a tutti i costi. Non mi inquietava poi più di tanto il fatto che avesse due teste. Ho incontrato persone, nella nebulosa di Andromeda, che di teste non ne avevano nessuna. E sono riuscita lo stesso a stabilire dei contatti scientifici. A rigor di logica, ciò che mi irritava, non era neppure il fatto che continuassero a litigare, senza mostrare minimamente di essersi accorte della mia presenza. La ragione del mio sconcerto stava nell'argomento della loro accesa discussione, e nelle modalità che questa aveva assunto. «Come dice Quine, per parlare sensatamente non occorre che vi siano cose intorno a cui parlare».

Diceva la testa 'A'; e 'B' continuava:

«L'utilità del linguaggio sta nel fatto che esso non è in grado di stabilire una qualunque relazione biunivoca tra i nomi e la realtà».

Ma io dovevo recarmi al più presto a Samarcanda, per un convegno! La stesura della mia relazione sul tema: «il significato della parola: PAROLA' mi aveva fatto perdere più tempo del previsto. Se disgraziatamente avessi dovuto tardare ancora, avrei perso ogni possibilità di aggiudicarmi il premio Nebula. E il destino aveva posto sulla mia strada quella formicona schizoide, come unica, e doppia, depositaria della corretta indicazione.

Provai ad azzardare:

«Mi scusino, per Samarcanda?»

A' proseguì imperturbabile:

«Vi sono alcune parole provviste di significato, che non denominano alcunché».

E proseguì a discettare sapientemente sulla logica formale.

Capziosi cavilli scaturivano da quelle minacciose mandibole a ritmo sempre più serrato. Devo consentire che le due protuberanze, munite di elmetto e di antenne, non mancavano di arguzia. Cominciarono a scatenarsi sull'aritmetizzazione della sintassi. 'B' insinuò:

«Devi tener conto del fatto che verità e falsità non sono proprietà strettamente sintattiche...».

'A', punta sul vivo, cercò di avviluppare l'altra in una serie di predici eterologici, ed antinomie sintattiche. Come avevo temuto, si lanciarono sul paradosso del mentitore:

«Tutti i cretesi mentono. Io sono cretese. Io mento...».

«Avresti dovuto dire: 'io pronunciando questa proposizione mento', ignorante!».

«Piuttosto, dirò: 'questa proposizione è falsa'. È questa l'espressione corretta!».

Ahimè, vedeo allontanarsi la mia meta in una nube di proposizioni antinomiche e paradossali.

Ognuna delle due teste diceva il contrario dell'altra, anzi non il contrario, ma tutte le sfumature intermedie tra una ipotesi e il suo opposto. Ogni affermazione dell'una spiazzava e deformava quella dell'altra, in una serie di continui e quasi impalpabili slittamenti di signi-

semantica

ficato. Presero ad affrontare, senza esclusione di colpi, alcuni teoremi di Carnap. Il loro stile era, a dir poco, piuttosto personale. Cominciarono a lanciarsi termini aritmetici non definibili, e proposizioni aritmetiche indecidibili. E io avrei dovuto chieder loro le coordinate precise per raggiungere la porta iperspaziale dell'Università di Samarcanda? Povera me!

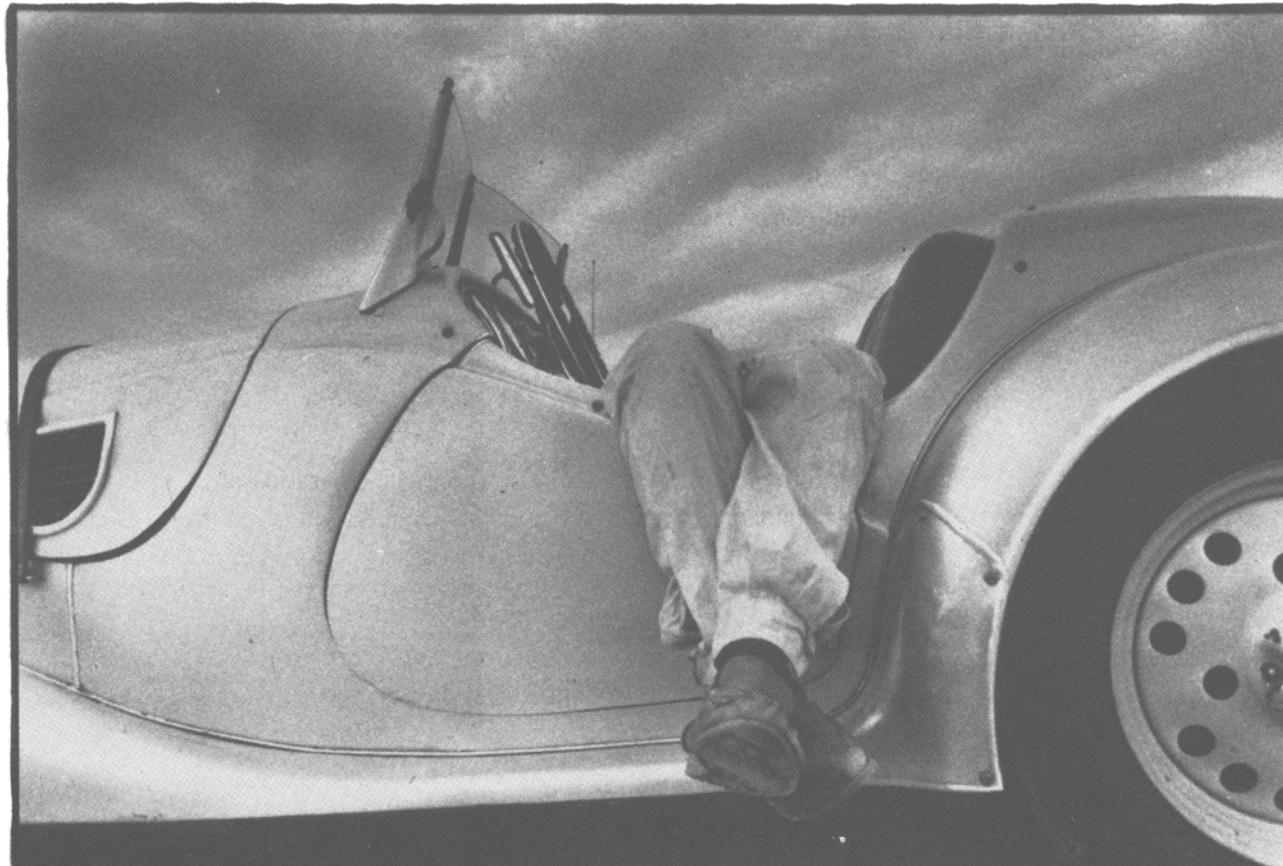
Ma la più eminente socio-linguista della Galassia, l'autrice del 'Tractatus psico-enigmisticus', la titolare della cattedra di 'simbolismo dei metalinguaggi' all'Università di Betelgeuse, non poteva darsi per vinta!

La mia totale padronanza di ogni struttura comunicativa, verbale, ideo-grafica, o cromatica o mimica o persino olfattiva, il mio *master* in telepatia molecolare, mi permettono di intrattenermi con qualunque forma di vita or-

ganica, comunque abbia scelto di esprimersi. In fondo, dovevo solo formulare una domanda tale, che ai due affabulanti cocuzzoli fosse offerta una, e una sola, possibilità di risposta. Certo, non avrei potuto ricorrere al piccolo classico:

"Cosa risponderebbe l'altra metà di te, se le chiedessi qual'è l'intinerario corretto per raggiungere l'Ateneo di Samarcanda?"

Nessuna delle due semi-formiche dimostrava uno specifico attaccamento alla menzogna. A quella domanda, l'interazione delle reciproche rivalità le avrebbe avviluppate in una superfetazione di ipotesi, tra le quali forse anche quella corretta, ma io non avrei avuto la possibilità di distinguerla dalle altre. Non potevo certo ricorrere ai simboli matematici, dei quali la bicuspidè sentinella stellare stava facendo un uso a



Trappola semantica

dir poco arbitrario davanti ai miei occhi. Ma dovevo sbrigarmi. Vedeva già i volti, i grifi, i grugni, i rostri delle mie colleghi atteggiarsi in pudiche espressioni di disappunto, nell'informarmi dell'ormai avvenuta attribuzione di tutte le cariche direttive nel comitato accademico, immaginavo già gli adunchi artigli della mia acerrima nemica, la Pellegrina delle Nuvole, avvolgersi, tutti e sessantaquattro, intorno alla coppa dell'agognato premio. E avevo ben chiaro il gesto della mia fedele assistente e portaborse, di passare all'odiata rivale la mia famosa cartellina rosa, quella contenente gli appunti sulla grammatica bisessuale degli antropoidi di Terr, in cambio di un miserrimo scatto di carriera, e di un ancora più misero aumento di stipendio. La visione fantastica di quei sei occhioni blu, sgranati con innocenza nell'attimo del più vile tradimento, mi diede la forza di affrontare l'*impasse*. Dovevo arrivare in tempo a stroncare sul nascere ogni velleità di quell'allegra banda di rettili. Mi appoggiai al cancelletto dell'antimateria, riflettendo. Cosa avrebbe potuto unificare all'istante la personalità di quell'essere così intrinsecamente ambiguo? Cosa avrebbe potuto farmi ottenere una risposta immediata, sincera, univoca, inequivocabile? Nella mia mente passarono, più veloci del pensiero, tutte le mie cognizioni specialistiche, tutte le esperienze accademiche. Cosa fa del due, l'uno?

Estrassi il disintegratore dal fodero, feci roteare più volte la coda crestata, e fischiai, in galattico puro:

“Se non mi sputi subito qual’è la strada per Samarcanda, ti fulmino le cervella all’istante, insetto!”.



ari Inopportunità



Il 2000 non era molto lontano e nella holding dove Orsola lavorava da anni la grande famiglia dei Cocchidoro si dilaniava in lotte intestine e misteriose onde impadronirsi del potere totale che invece era diviso in parecchie fazioni non passava giorno infatti che qualcuno dei Cocchidoro volasse da una delle grandi finestre del palazzaccio dove il lavoro ferveva in mano ad elementi impiegatizi che venivano assunti senza storie se avevano meno di tredici anni mentre signori sui quaranta erano avviati nelle segrete e tra urla inumane cambiavano connotati mentre Orsola si dibatteva nel suo problema e si diceva Mi chiamerà o no il boss Buongioco Nondiamo e se mi chiamerà cosa dirà? la tormentata giovane desiderosa solo di migliorare la propria posizione uscendo dal segretariato dopo il lavoro correva ai civici musei alle raccolte numismatiche all'accademia di Brera per distrarsi ed affollare la mente di immagini e andava anche alla Libreria delle Donne in via Dogana telefono 874213 a comprare libri che parlavano di Pari Opportunità di inserimento sindacale e di passi che la commissione delle P.O. suggeriva alla donne in amore di carriera. ma un giorno in quel luogo piacevole e stimolante s'imbatté in un gruppo che progettava il mese dell'Immagine e subito si trovò ben inserita tanto che volle farne parte e dividere tensioni ed abrasioni per cui quando il boss la invitò nel suo ufficio Orsola era più che mai pimpante e la paura le era passata del tutto e disse che tagliata era per procedere in seno alla grande holding e talmente lo sopraffece con la sua dialettica meridionale che gli suggerì azioni decise per la salvezza dei tre leoni di Reggio Calabria ignorati dal sindaco e dalla torpida cittadinanza e lui che non capi-

va bene quel che lei dicesse l'autorizzò a frequentare il corso delle Pari Opportunità che lo irritava al punto da essersi graffiato e scorticato tutto il viso tanto che la moglie solerte non faceva che disinfettarlo mentr'egli le raccontava le sue giornate estenuanti

così Orsola era divenuta felice perché invece del solito lavoro di segreteria correva alle P.O. ascoltava con attenzione assimilava rapidamente le nozioni emancipatorie e correva poi alla Libreria a purificarsi perché lì Donatella e Nilde discutevano con furore Mara le divideva scivolando in rapidi svenimenti da cui la distoglieva Wilmallessandra facendole ruotare sotto le nari la bottiglietta dell'ammoniaca mentre la regista Fabiola riprendeva ogni scena con la sua cinepresa da spalla e Orsola dimagriva a vista d'occhio risultando sempre più scattante e decisa a proposito delle pubbliche relazioni che s'impegnò a svolgere per terra e per mare purché l'Immagine avesse il successo da tutte desiderato

il boss Nondiamo che dalle lotte intestine era giornalmente colpito ed aveva il volto così torturato e le mani rosicchiate e sanguinanti da provocar repulsione decise un giorno di rimandare Orsola al segretariato perché la holding — sconquassata anche dallo sciopero dei giornalisti che richiedevano aumenti per loro e per i pubblicisti vilmente oppressi e sfruttati — si sarebbe presto trovata di fronte a spese non sopportabili e certo rovinose anche per lui che si sentiva vacillare sulla poltrona del comando per cui quando Orsola entrò si mise a gridare Vampira io la levo dal corso che costa troppo e ci rovina e lei rappresenta un rischio che non vogliamo più sopportare e se ne torni subito al suo lavoro di segretariato e ringrazi dio e santi

di averlo ancora perché se lei protesta la butto nelle segrete da dove non uscirà più

e non contento di vedere la poveretta uscire tremante dalla sua stanza di bottoni e buffoni ne parlò quanto prima alla moglie che odiava le donne e il loro cammino in ascesa e tanto si esaltò per gli elogi che questa gli fece sicura che i Cocchidoro gli avrebbero dato un aumento e una promozione che le promise pellicce di marmotte e visoni senza versare una lacrima sui tre leoni di Reggio Calabria impazziti nelle loro gabiette da polli

le Pari Opportunità disse dopo una notte d'amore infernale verranno distrutte perché noi maschi non daremo mai il potere alle donne che s'illudono di poter cambiare il mondo

Orsola andò mogia in Libreria e qui trovò il gruppo di Torino capeggiato da Milly e Caterina che montava l'attrezzatura per proiettare "Ida" un film tratto dall'omonimo romanzo di Gertrude Stein e guardando la proiezione sentì che le dissolveva l'umiliazione subita e il dolore perché era bello e costruito con passione così senza quasi accorgersene fu di nuovo felice e mandò al diavolo il boss e i sindacati che le avevano rifiutato solidarietà

Gervasia Broxson

Aria Livida

Passione familiare

Romanza a puntate

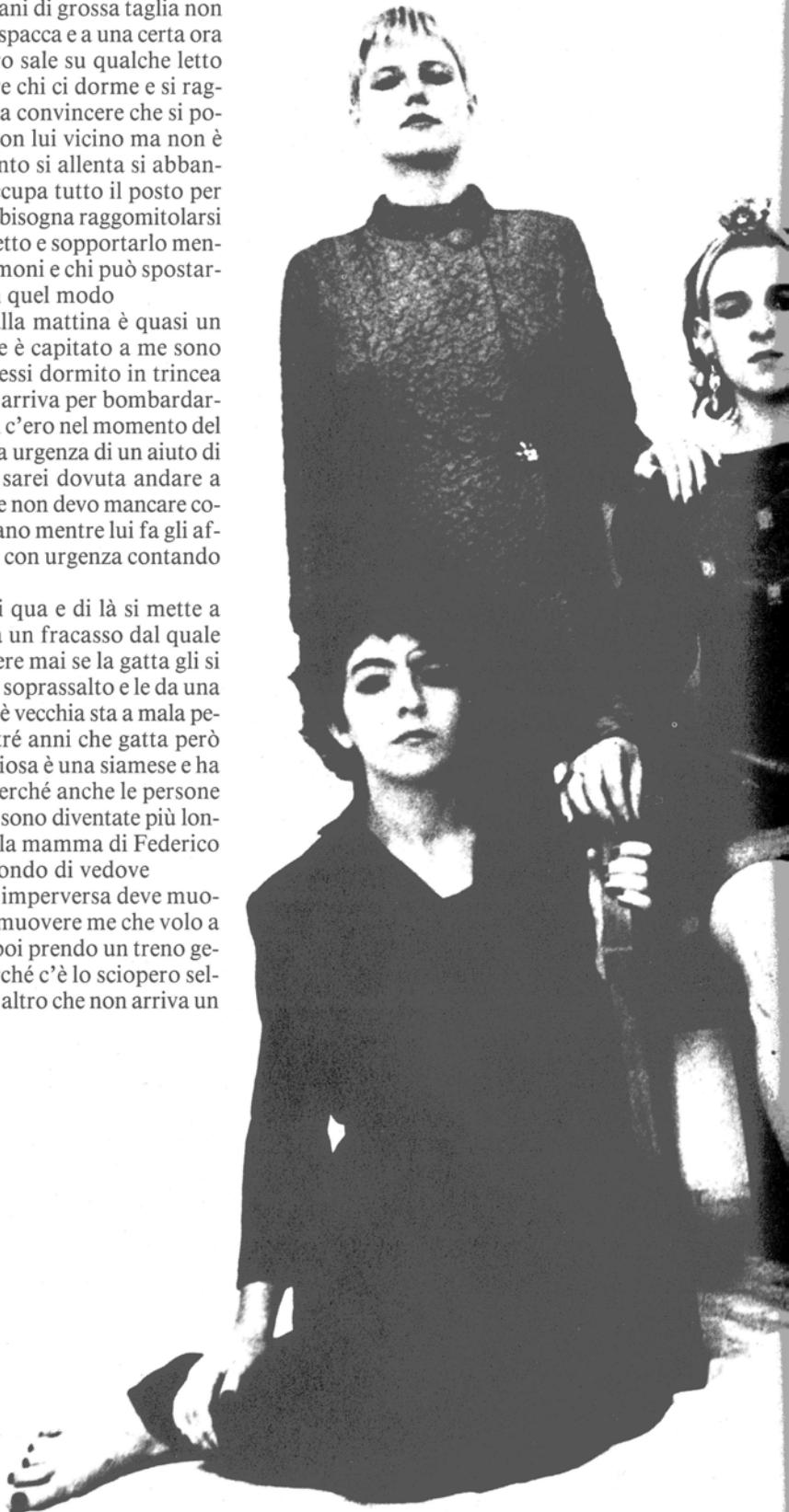
di Bibi Tomasi

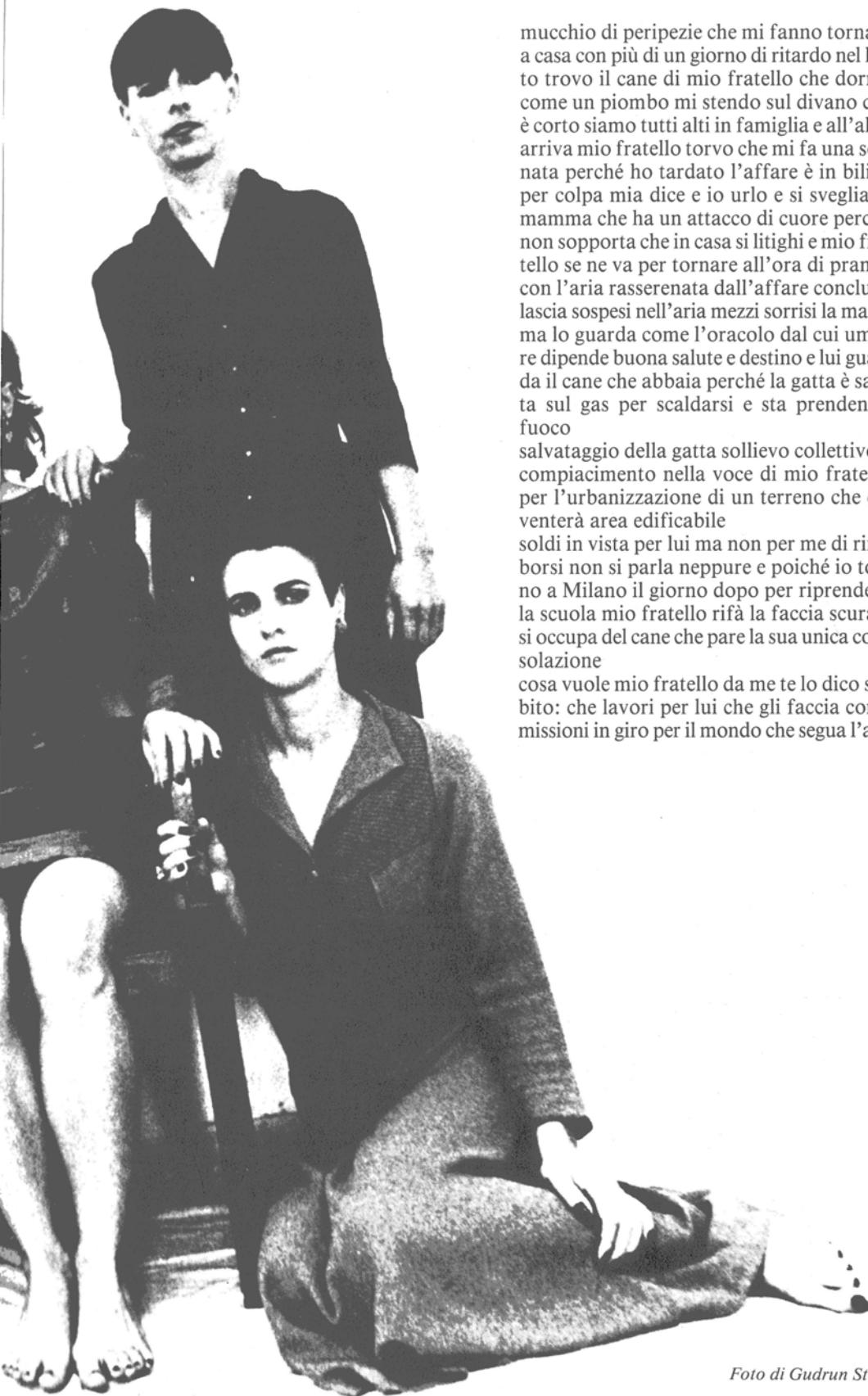
Aria Liveda

Zaigra è ossessionata da qualcosa dice quel grosso cane che mio fratello ha preso è proprio un cane grosso che non sta dove dovrebbe stare perché nella cuccia non entra nella brandina per cani di grossa taglia non si adatta si agita e la spacca e a una certa ora della notte va in giro sale su qualche letto occupato fa spostare chi ci dorme e si raggomitola al punto da convincere che si potrà dormire anche con lui vicino ma non è così ad un cento punto si allenta si abbandona si allunga e occupa tutto il posto per cui a chi tocca tocca bisogna raggomitolarsi per non cadere dal letto e sopportarlo mentre russa a pieni polmoni e chi può spostarlo quando dorme in quel modo

insomma arrivare alla mattina è quasi un miracolo e se il cane è capitato a me sono tutta pesta come avessi dormito in trincea intanto mio fratello arriva per bombardarmi di accuse che non c'ero nel momento del bisogno che lui aveva urgenza di un aiuto di una collaborazione sarei dovuta andare a Roma o chissà dove e non devo mancare cosa ci sto a fare a Milano mentre lui fa gli affari e deve muoversi con urgenza contando su di me

il cane intanto va di qua e di là si mette a dormire e sospira fa un fracasso dal quale non si può prescindere mai se la gatta gli si avvicina si sveglia di soprassalto e le da una zampata ma la gatta è vecchia sta a mala pena in piedi ha ventitré anni che gatta però straordinaria e deliziosa è una siamese e ha la vita lunga forse perché anche le persone le donne soprattutto sono diventate più longeve mi ricordo che la mamma di Federico diceva vivo in un mondo di vedove intanto mio fratello imperversa deve muoversi dice ma poi fa muovere me che volo a Roma poi a Trieste poi prendo un treno gelido che si ferma perché c'è lo sciopero selvaggio ne aspetto un altro che non arriva un





mucchio di peripezie che mi fanno tornare a casa con più di un giorno di ritardo nel letto trovo il cane di mio fratello che dorme come un piombo mi stendo sul divano che è corto siamo tutti alti in famiglia e all'alba arriva mio fratello torvo che mi fa una scenata perché ho tardato l'affare è in bilico per colpa mia dice e io urlo e si sveglia la mamma che ha un attacco di cuore perché non sopporta che in casa si litighi e mio fratello se ne va per tornare all'ora di pranzo con l'aria rasserenata dall'affare concluso lascia sospesi nell'aria mezzi sorrisi la mamma lo guarda come l'oracolo dal cui umore dipende buona salute e destino e lui guarda il cane che abbaia perché la gatta è salita sul gas per scaldarsi e sta prendendo fuoco

salvataggio della gatta sollevo collettivo e compiacimento nella voce di mio fratello per l'urbanizzazione di un terreno che diventerà area edificabile

soldi in vista per lui ma non per me di rimborsi non si parla neppure e poiché io torino a Milano il giorno dopo per riprendere la scuola mio fratello rifà la faccia scura e si occupa del cane che pare la sua unica consolazione

cosa vuole mio fratello da me te lo dico subito: che lavori per lui che gli faccia commissioni in giro per il mondo che segua l'an-

damento dei suoi affari che non sono i miei e se parlo di dividere perché una parte mi spetta si rifiuta perché il capitale ne verrebbe danneggiato e al massimo dice se vuoi che io compri la tua parte dimmi quello che chiedi ma lo fa con l'aria assorta del padrone di quello che è in fondo seccato della piega che stanno prendendo le cose e quel senso di elargizione che sta per farmi mi blocca mi mette in imbarazzo non so più parlare ho proprio una impossibilità fisica ad esprimermi e sto male e poi cosa dovrei dirgli i prezzi li conosce lui meglio di me nel mercato ci sta come il cane nel letto ma il fatto è che non vuole dividere non vuole liquidarmi la mia parte non vuole neppure sborsare il prezzo del valore attuale ma piuttosto è ben determinato a tenermi in dipendenza legata al carro familiare senza nessuna possibilità di disporre di me stessa in maniera autonoma prendendo le mie decisioni e facendo quello che credo meglio del mio denaro

in ogni modo lui mi opprime camuffato da buon fratello tiene ben stretti i cordoni della borsa non molla una lira e sottilmente riesce a indebolirmi ogni volta che ci vediamo in media a ogni fine settimana e non esagero se ti dico che quando lo vedo torvo e pensieroso davanti al televisore ho l'impressione di vedere Tom fratello di Maggie del *Mulino sulla Floss* di George Eliot quando stava seduto davanti al fuoco a rimuginare e tremo come Maggie che Tom riusciva sempre a colpevolizzare e cado a picco in questo romanzo vittoriano che offre ben poco spazio alla donna anzi le offre la morte come soluzione estrema e mi chiedo cosa voglia Tom da Maggie forse solo obbedienza e devozione e dipendenza ma al punto da convincerla a non rivedere mai più Philip Wakem che è deformé insinuandole che è solo pietà quella che prova per lui e non amore e forse è anche vero ma la cosa terribile è che Maggie subisce per tutta la vita le indicazioni di come non vivere sia dal padre che dal fratello e non vive che uno sprazzo e una illusione di libertà e di autonomia quando decide che rivedrà Philip e lo comunica a Tom che è sempre terrorizzante anche quando pare capisca qualcosa e non si oppone io insomma nel rapporto con mio fratello sono come Maggie Tulliver e ho coscienza che da lui dipende tutto ma che per quanto faccia e decida e imperversi non è mai felice e non era felice con la sua ragazza non è felice con la stessa ragazza che ha sposata e appena fatto il matrimonio in Comune si è rotto un piede ed è tornato a casa

della mamma che non aveva neppure avvertito e invitata al matrimonio e lì vive con sua moglie che pare non veda e non avverte nulla anche se lui è più torvo che mai sta davanti al televisore con il cane che è un po' pesto perché si è infortunato anche lui e si addormenta sul divano trascorrendo lì la notte mentre la moglie dorme sodo le sue nove ore e la mamma ogni tanto lo sente girare e si alza gli prepara la camomilla lo accudisce non dorme e poi sta male ed è caduta portando fuori il cane che tirava troppo e quando vado a casa c'è tensione quest'aria greve di famiglia Tulliver che mi schiaccia

ho l'impressione che il vento apra una finestra e faccia irrompere la tragedia perché negli occhi di Tom c'è sempre una fiamma minacciosa e in questo periodo mi è venuto un tale maldipiedi che mi fa persino piangere e non so cosa sia ma so che tutte le scarpe mi fanno male e mi è diventato così difficile camminare e mi sento così umiliata che ho finito per accettare l'incarico di mio fratello per sovrintendere con lui a tutto e quello che mi stupisce è che non mi sento meglio il maldipiedi è aumentato e mio fratello sempre più scuro ed incombente

e adesso proverò a comprarmi grandi scarpe forse numero quarantuno se le trovo e vedremo come andrà a finire perché io mi tormento e mi dico sono uscita di casa a diciotto anni ho studiato mi sono laureata ho cominciato ad insegnare mi sono sposata mi sono separata la mia vita l'ho impostata in un certo modo nel Movimento delle Donne e adesso ho maldipiedi maldipiedi maldipiedi e può essere l'oppressione di mio fratello oppure le sue proiezioni patriarcali incestuose possessive su di me perché quando io non ci sono il suo umore è ancora più cattivo e questo rifugiarsi dalla mamma lasciare la sua casa per tornare a farsi proteggere da lei cos'è tutto questo se non regressione infantile

è un modo di uccidere informale e non devi preoccuparti troppo ma solo difenderti. E come?

Non andando a casa spesso e non dando eccessivo credito a tutte le richieste che ti vengono fatte perché è sempre pericoloso prestarsi troppo

Cosa vuoi dire?

Non più di quello che dico che mi fa venire in mente un'altra storia relativa a una signora che non vedevo più e non la vedevo perché è finita male

(continua)

La rivista è in vendita presso:

Cicip & Ciciap, via Gorani 9, Milano

Librerie delle Donne di:

Milano, via Dogana 2 - Roma, "Al tempo ritrovato", p.zza Farnese 103 - Bologna, "La Lirellula", Strada Maggiore 23 - Firenze, via Fiesolana 2 - Cagliari, via Lanusei 15 - Parma, Biblioteca delle Donne, via XX Settembre.

Provincia di Milano e Lombardia

TANGRAM di Vimercate - SPAZIO FRA LE RIGHE di Bergamo - RINASCITA di Bergamo - ULLISSE di Brescia - DEL SOLE di Lodi - ALPHAVILLE di Piacenza - INCONTRO di Pavia - INTERVENTO di Morbegno - IL PUNTO di Omegna - ATALA di Legnano - MARGAROLI di Verbania Intra - COLIBRI di Borgosesia - INCONTRO SOCIO-CULTURALE di Tortona - CARÙ di Gallarate - IV STATO di Cesano Maderno - ASSOCIAZIONE CULTURALE CENTOFIORI, P.zza Roma 50, Como - LIBRERIA MENTANA, via Mentana 13, Como.

Elenco delle librerie del Canton Ticino

ALTERNATIVA di Lugano - QUARTA di Giubiasco - LIBRERIA DEI RAGAZZI di Mendrisio - TABORELLI di Bellinzona.

Bari
FELTRINELLI, via Dante 61/65

Bologna
FELTRINELLI, piazza Ravagnana 1

Ferrara
SPAZIOLIBRI, via Del Turco 2

Genova
FELTRINELLI, via P.E. Bensa, 32/R
LUCCOLI, piazzetta Chighizola, 2/R

Milano

AL CASTELLO, via San Giovanni sul Muro, 9 - BRERA, via Fiori Chiari 2 - CENTOFIORI, piazzale Dateo, 5 - CEB, via Bocconi, 12 - CALUSCA, via Santa Croce - CUEM, via Festa del Perdono, 3 - COOPERATIVA POPOLARE, via Tadino 18 - FELTRINELLI Europa, via S. Tecla, 5 - FELTRINELLI Manzoni, via Manzoni 12 - GARZANTI, galleria Vittorio Emanuele, 66/88 - INCONTRO, corso Garibaldi, 44 - MILANO LIBRI, via Verdi, 2 - RINASCITA, via Volturino, 35 - SAPERE, piazza Vetra, 21 - UNICOPLI, via Rosalba Carrera, 11

Modena

RINASCITA, via C. Battisti, 17
LIBRERIA VINCENZI & NIPOTI, di G.F. Borelli, via Emilia, 103.

Napoli

FELTRINELLI, via San Tommaso d'Aquino, 70/76

Padova

FELTRINELLI, via S. Francesco, 4

Palermo

FELTRINELLI, via Maqueda, 459

Parma

FELTRINELLI, via della Repubblica, 2

Pisa

FELTRINELLI, corso Italia, 17

Ravenna

RINASCITA, via 13 giugno, 14

Reggio Emilia

RINASCITA, via F. Crispi, 3
VECCHIA REGGIO, via S. Stefano 2/F

Roma

FELTRINELLI, via del Babuino 39/40 - FELTRINELLI, via V.E. Orlando 84/86

Savona

CENTRO MEDICINA DONNA, via Briganti 20/r

Siena

FELTRINELLI, via Banchi di Sopra, 64/66

A tutte le lettrici di Fluttuaria che ne faranno richiesta
il catalogo e un libro in omaggio da:

La Tartaruga Edizioni - Via Turati 38, Milano



nome.....

indirizzo

Torino

AGORÀ, via Pastrengo, 7 - **BOOK STORE**, via S. Ottavio, 20 - CELID, via S. Ottavio, 20 - **COMUNARDI**, via Bogino, 2 - **FELTRINELLI**, piazza Castello, 9

Trento

DISERTORI, via S. Vigilio, 23

Udine

TARANTOLA, via V. Veneto, 20

Venezia

CLUVA-TOLETINI, S. Croce, 197

Verona

RINASCITA, Corte Farina, 4

Altre librerie

Aprilia: Picchio Rosso

Arezzo: Pellegrini - Milione

Avellino: Del Parco - Rusolo

Benevento: Chiusolo - Nuovo Politecnico

Cecina: Rinascita

Città di Castello: La Tifernate

Firenze: Alfani - C.D.S. - Licoso - Delle Donne - Tempi Futuri - Alinari - Centro di - Leggere per - Porcellino - S.P. - Marzocco - Rinascita

Foligno: Carnevali - Rinascita

Grosseto: Chelli - Signorelli

Latina: Raimondo

Livorno: Belforte - Fiorenza - Nuova

Lucca: Centro Documentazione - San Giusto

Lecce: Libreria Rinascita, via Petronelli, 9

Massa: Brizzi - Mondo Operaio

Napoli: CUEN - Guida I - Guida 2 - Loffredo - Minerva - Primo maggio - Sapere - Aleph - D.E.A. - De Simone - Libreria Sud - Clean

Ostia: Mele Marce

Perugia: L'Altra - Filosofi - Le Muse

Pescia: Franchini

Pisa: Gutand Berg

Pistoia: Delle Novità - Turelli

Prato: Bruschi - Gori

Roma: L'Uscita - Mondo Operaio - Leuto - Anomalia - Maraldi - Librars - Tempo ritrovato - Godel - Gognache - Minerva - Masciarelli - Asterisco - Eritrea - Monte Analogo - Ferro di Cavallo - Shakespeare - Orologio - Metropolis - Book Shelf - Gulliver - Arbicone - Geranio - Aurora - Libri per tutti - Rizzoli - Mondadori 1 - Mondadori 2 - Paesi Nuovi - Arethusia - Rinascita

Salerno: Carrano - Internazionale

Siena: Ticci - Bassi

Viterbo: Etruria

AVVISO ALLE LETTRICI

*Il n. 3 e il n. 4 di Fluttuaria sono esauriti.
Da ora in avanti gli abbonamenti possono partire solo dal n. 5.*

Grazie a tutte per l'enorme interesse dimostratoci.

ERRATA CORRIGE

*Sul n. 5 di Fluttuaria, per un disguido tecnico, la "Sindrome da Microfono" di Stefania Giannotti è stata mutilata di tutta la sua parte finale.
Tenetene conto.*